L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 16:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1129
di G. A. Tengely (London News).

NERO (Pezzi 7).

A B C D E F G H

BIANCO (Pezzi 8).

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1125:

(COLLO)

BIANCO.	NERO.
1 T h2–h6	1 D f6×h6
2 C c8–e7	2 R c6–b6
3 P a4–a5	3 R b6–b5
4 P a2–a4 matta.	
(a)	
1	1 R c6–d5
2 C d8–e7	2 D f6×e7 forzata
3 P d3×e4	3 D e7×e4
4 T h6–d6 matta.	

Solutori: Sigg. L. Marchesetti e C. Rizzi, Udine; Circolo Garibaldi, Porto Empedocle; G. Ginoulhiac, Ratzeburg (Lubecca); B. F., Pavia; R. Ratti, Napoli; G. Lamprecht, Trieste; Caffè Federale, Lugano.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

REBUS.

Galliano / Toselli — S — BL — O — GNI

E B BRo I Z OPERA

a a a a aaa — BL — ZZA — L L L L LLL — NA — N

Giulio Zangarini

Spiegazione del Rebus del N. 15 (9 aprile 1899): CHI NON NE HA, NON NE VERSA.

Anagramma.

Sono un frutto, ma al plurale.
Mi si vede in carnevale.
Titol son di nobiltà.

Giulio Zangarini.

Bisenso.

Maschili, avemmo un giorno
Ed olocausto e preci.
Al *femminil,* le macchine
Or fan le nostre veci.

Mario Sormani.

Falso peggiorativo.

Normale, in terra e in mare
Tu ben mi puoi trovare;
Ma sol resa *peggiore,*
Mangiar mi puoi, lettore.

Esseneto.

Monoverbi.

1. SOO

2. GGO

Esseneto.

Monoverbo a pompa.

OMELIA

Carlo Flaschi.

Sciarada.

Prim'altro terzo se una cosa è intera.
Dell'arte greca il *tutto* gloria vera.

Ars.

Monoverbo a retrocarica.

EM

Milan S. Milosovich.

Spiegazione dei Giuochi del N. 15:

SCIARADA INCATENATA: SOLITA-ARIA — SOLITARIA.
MONOVERBO SPORT: AREA IN-A-STA-RE
MONOVERBO: E-CON-O-MI-STA.
FALSO DIMINUTIVO: OMBRA — OMBRELLA.
MONOVERBO A RETROCARICA: ATRE-BI-L — LIBERTÀ.
ANAGRAMMA: ROMEO — MOORE — OMERO.
MONOVERBO GEOGRAFICO: CON-E-GLI-A-NO.
BISENSO: LETTERA.
MONOVERBO A POMPA: DO-L-ORE.

PICCOLA POSTA. — *O. L., S. Giov. in Persiceto.* Ricevuto Rebus. Si è dimenticato unire la spiegazione. Abbia la cortesia farcela avere.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI, *Milano, Via Goito,*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 16. - 16 Aprile 1899. Centesimi Cinquanta il Numero.



Viaggio dei Sovrani in Sardegna. — ALCUNI DEI COSTUMI PITTORESCHI DI SARDEGNA (disegno di R. Griffi).

LE SQUADRE INGLESI E FRANCESI NELLE ACQUE DI SARDEGNA.

La squadra inglese il cui arrivo era annunciato nelle acque di Sardegna per rendere onore ai Sovrani d' Italia, basterebbe da sola a dare una idea della potenza dell' Inghilterra sul mare; si dice che per un delicato riguardo verso la squadra francese ritardi alquanto soffermandosi a Golfo Aranci, onde lasciare ai francesi stessi tutti gli onori delle feste.

Un primo gruppo di questa squadra racchiude i tipi delle più potenti e grandi corazzate del mondo: l'ammiraglia *Majestic*, l'*Hannibal*, *Jupiter*, *Magnificent*, *Mars* e *Prince George*, corazzate a torre, varate dal 1894 al 1896, sono gemelle. Lunghe 119 metri, larghe 23, hanno un dislocamento di 14 900 tonnellate e riassumono il massimo della potenza offensiva combinata colla difensiva.

Esse hanno ciascuna nelle torri quattro cannoni da 46 tonn. e 30 cent.; questi pezzi sparano un colpo ciascuno ogni 3 minuti, ne hanno dodici da 15 cent. che possono tirare 16 colpi ogni 3 minuti, e ventotto pezzi minori da 10 colpi ciascuno al minuto. Ognuna di queste navi, adunque, nello spazio di un minuto, può scagliare sul nemico 347 colpi di cannone, dei quali tre con proiettili da 365 chil. ciascuno e 64 da 45 chil., e questo uragano di acciaio ha una tale energia che corrisponderebbe ad alzare all'altezza di un piede (m. 0.3048) un peso di tonn. 393.920, cioè 26.4 volte il peso totale della nave.

La corazza alla cintura non è completa, ma occupa i due terzi della lunghezza della nave da torre a torre ed è assai elevata e d'uno spessore di 203 mm., ma alle torri sale a 360 e tale è alle batterie; il ponte corazzato poi è di 105 mm.

Nei capaci fianchi di questi colossi si ammassano 1850 tonn. di carbone. A tutta forza queste navi sviluppano tutte qualche cosa più di 12 000 cavalli, e con 106 o 100 giri di elica raggiungono la loro massima velocità, quella di 18 nodi circa; ma se si accontentano della velocità economica di 10 nodi all'ora, il loro consumo di carbone è minore, e la loro scorta di carbone è sufficiente a compire un viaggio di 6800 miglia marine, cioè di oltre 12 000 kil.

Il loro equipaggio è di 757 uomini. La *Repulse* e *Resolution*, varate nel 1892-94, presentano pochissime differenze dal gruppo precedente, sono lunghe tre metri di meno; ma le loro corazze, meno moderne, sono alquanto più grosse, pure essendo meno efficaci, e le loro artiglierie maggiori pesano 67 tonn. invece di 46; così, collo dislocamento di 14 150 tonn., queste navi non portano che 900 tonn. di carbone, e la loro energia di fuoco è di alquanto minore, avendo due cannoni da 15 cent. di meno; pure la velocità è di poco inferiore.

Anche negli incrociatori la Gran Brettagna, nelle acque di Sardegna, non ha voluto trovare rivali, i superbi *Niobe* e *Diadem*, varati nel 1896-97, lunghi 140 metri, hanno il dislocamento di 11 000 tonn., e colla forza di 20 000 cavalli raggiungono la velocità di 21 nodi. Hanno una leggiera corazza di 10 cent. alle artiglierie, ed un ponte corazzato di pari spessore; sedici cannoni da 15 cent.; sei da 12 ed otto da 7.5, tutti a tiro rapido, dànno a queste navi un grandissimo potere offensivo. Una scorta di 1000 tonn. di carbone assicura loro, a velocità economica, un raggio di azione superiore alle 10 000 miglia; il loro equipaggio è di 600 uomini.

L'*Arrogant* ed il *Furious* di 5800 tonn. e 10 000 tonnellate varati nel 1896, il *Pactolus* e *Pelorus* di 2135 tonn. e 7000 cavalli varati pure nel 1896, sono, dato il loro tipo e le esigue dimensioni, la migliore espressione di un incrociatore rapido modernissimo. I rispettivi equipaggi di queste navi minori sono di 450 e 210 uomini.

Unità di tipi; omogeneità delle velocità, omogeneità dei calibri delle artiglierie tutte a tiro rapido, ecco le caratteristiche di questa squadra che l' Inghilterra invia a Cagliari senza sforzo, senza staccare una nave dai servizi consueti, e che nessuna potenza potrebbe emulare.

*

Bella, poderosa, degna di invidia è la squadra francese; ma quantunque l' attuale ministro della marina signor Lokroy, abbia procurato di raggruppare le navi più omogenee fra di loro, è ben lontana dal complesso armonico di quella inglese.

Il gruppo di corazzate *Carnot*, *Charles Martel*, *Bouvet*, *Massena* e *Jauréguiberry* varate dal 1893 al 1895, è il solo omogeneo che abbia la Francia, benchè negli scafi vi siano sensibili differenze. Lo spostamento è intorno alle 11 000 tonn., la forza delle macchine varia da 12 600 cavalli nel *Massena* a 16 344 nel *Carnot*, e la velocità quindi varia da 17 a 18 nodi; ma le maggiori artiglierie almeno sono identiche, due pezzi da 30 cent. e due da 27 nelle torri, più otto pezzi da 14 a tiro rapido nelle batterie, variando poi tutti i calibri minori; ma le corazze non sono identiche; 37 cent. alle torri in talune, e 35 alle altre, alla cintura pure dal massimo al mezzo di 45 cent. si scende a quello di 40, ed alle estremità da 35 a 10! — il ponte è in tutte di 70 millimetri. La *Carnot*, per es., può esplodere 3 colpi in 4 minuti coi cannoni da 37; uno ogni 2 con quelli da 27; 16 in 3 minuti con quelli da 14 e 10 coi minori, con un complesso di 258 colpi al minuto, ma l'energia totale non è che di 253 564 tonn. piedi, cioè 21.1 volte il peso della nave. La *Brennus* varata nel 1891 è un po' più antiquata, alquanto meno veloce e potente, ed ha grandi difetti nella stabilità, per cui le si dovette togliere l'albero militare di maestra.

Altro grave difetto di queste navi è la limitata scorta di carbone che è di 800 tonn. soltanto, il che riduce la loro sfera d'azione a piccola velocità a qualcosa meno di 4000 miglia.

L'equipaggio varia da 696 uomini a 610.

Gli incrociatori francesi sono di un tipo che manca alla marina inglese. Essi sono difesi da una sottile corazza.

Il *Chanzy* e *Latouche*, *Treville* (1893-94) di 4750 tonn. e 8300 cavalli, hanno corazze da 95 milimetri alla cintura ed alle torri, il *Pothuau* di 5315 tonn. e 10 000 cavalli ha corazze di 60 mill. alla cintura e 100 alle torri. Ma la velocità è modesta, 19 nodi nominali, e per collocare sulle torri due pezzi da 19 cent. si ridusse a 6 il numero dei cannoni da 14 cent. Il carbone è ridotto a 413 e 538 tonn., onde è piccola la sfera d'azione. L'equipaggio è di 375 e 441 uomini.

La divisione italiana comprende navi notissime già ai nostri lettori. Esse sono i due grandi incrociatori *Sardegna* e *Sicilia*, navi del '90-91, e che non possono reggere al confronto col tipo inglese *Majestic*, nè per il potere difensivo, dato dallo spessore ed estensione delle corazze, nè per il potere offensivo, perchè se le due grandi navi italiane hanno più potenti le artiglierie principali delle torri, le artiglierie secondarie consistono in otto pezzi da 152 millimetri, e quel che è peggio questi pezzi non sono a tiro rapido. Nelle nostre due navi è notevole però la bella velocità.

Ma il confronto è addirittura per noi doloroso, venendo ai due guardacoste *Andrea Doria* e *Ruggero di Lauria*, poco veloci, con scarsa corazza e che se hanno i formidabili quattro cannoni delle torri, mancano affatto delle artiglierie secondarie non possedendo che due pezzi da 152 millimetri e uno a tiro rapido!

Gli incrociatori minori sono di poca importanza, ed il *Savoja*, se è sontuoso, non è nè veloce nè comodo. Nave ibrida che non è da guerra e non è neppure uno *yacht* paragonabile a quello di un miliardario qualunque e che quindi non è la nave più indicata per il Sovrano di una grande nazione marinara.

Ma più di qualunque esame critico di queste navi, credo che troveranno eloquente i lettori il loro costo, abbiamo infatti:

Costo del	*Majestic*	L.	22 765 575
„ del	*Carnot*	„	26 772 000
„ della	*Sardegna*	„	26 436 000
„ della	*Doria*.	„	19 439 400
„ del	*Savoja*[1]	„	4 414 000

[1] Il nuovo *Victoria and Albert*, varato l'8 maggio scorso, lo *yacht* della regina Vittoria, che sarà il più rapido, il più elegante del mondo, dal dislocamento di 4700 ed 11 000 cavalli di forza (cioè dal doppio dislocamento e di tripla forza del *Savoja*), è costato in tutto L. 2 500 000.

Quante cose dimostrano queste cifre! In esse si può leggere la storia delle tre marine le cui bandiere sventolano nelle acque di Sardegna.

*

Anche il profano a colpo d' occhio riconosce la nave francese dall' inglese.

La nave francese, alta sull'acqua, colla storica *rientrata*, cioè la curva dei fianchi, ha un aspetto imponente. Il ponte è coperto da superstrutture che rendono la nave più maestosa e da queste emergono come torricelle altissime gli alberi militari. Questa messa in scena è grandiosa, seduce l'occhio ed offre grande comodità al personale di bordo; ma durante un combattimento che succederà di quelle tughe, di quegli abitacoli, di quelle superstrutture?

Le navi inglesi invece hanno il ponte sgombro per quanto è possibile, i fianchi dritti e lisci. La semplicità, una elegante semplicità austera, è la loro caratteristica.

Le navi italiane sono dello stesso stile delle inglesi, esse pure non hanno la *rientrata* e le superstrutture sono limitate allo stretto necessario. Anzi lo scrupolo di non sopracaricare la coperta con pesi inutili, sulle nostre navi è stato spinto al punto di limitarsi ad un solo albero militare, e questo molto più semplice e leggiero di quelli francesi.

Tre grandi scuole di architettura navale sono di fronte; e tre fra le maggiori marine del mondo hanno inviato nelle acque sarde i migliori prodotti del loro genio, della loro potenza.

GIORGIO MOLLI.

CORRIERE.

L'isola di Sardegna ha il suo quarto d'ora di statua. Da quando la nave, dal nome bene augurato di "Savoja„, ha salpato da Civitavecchia con i Reali d'Italia verso l'antica Ichnusa, non si scrive e non si parla che della Sardegna. Da qualche settimana fioriva la erudizione cinese e si andava scoprendo uno dopo l'altro, San Mun, il Tsekiang, il Tsung li Yamen, confondendo spesso gli uomini coi porti; — oggi c'è un intermezzo, per dedicarsi alla scoperta del Tirso e del Flumendosa, dell' Ogliena e dell' Ogliastra divise da secolari rivalità ora sopite; tutti imparano che Alghero si è conservata quasi spagnola, e Tempio è fra le più pulite e forse la più civettuola città dell' isola, e ad Iglesias fa capo una torma cosmopolita di uomini di buona voglia che cerca lavoro nelle miniere vicine. In centosettantanove anni, cioè da quando il barone Pallavicini di San Remy prese possesso dell'isola in nome di Vittorio Amedeo, gli italiani del continente non s'erano mai tanto occupati de' loro fratelli sardi, nè dei bellissimi costumi degli uomini e delle donne dell' isola, uno specimen de' quali sfilerà davanti ai Sovrani a Sassari, a coppie — l'uomo a cavallo e la donna in groppa — nè avevano mai tanto ripetuto, facendoseli suonare all'orecchio come una musica strana, i nomi di Decimumannu, di Calangianus, di Chilivani, della Regia Tanca di Paulilatino.

E sì che ce ne sono stati dei viaggi e delle inchieste sulla Sardegna! Ma nessuno ha imparato nulla; la carta stampata s' è accumulata negli archivi; e non si è fatto mai nulla per diminuire i mali e le miserie dell' isola.

Speriamo che il viaggio dei Sovrani porti qualche benefizio pratico.... oltre alle pompe navali e agli effetti d'alta politica. La squadra inglese e la squadra francese sono là a festeggiare i nostri sovrani; la Francia ci ha messo una civetteria speciale, per affermare quel che si va chiamando una nuova orientazione.

*

Uno nuova orientazione si trova davvero nell'affare Dreyfus. Il *Figaro* fu condannato a 500 franchi di multa per la pubblicazione dei documenti dell'inchiesta, e per tutta risposta ne pubblica degli altri. Precisamente come quel tale che condannato dal pretore a dieci lire per avere dato uno schiaffo, ne pagò venti, dicendo: adesso che so la tariffa, corro a dargliene un altro.

Il ministro degli esteri nega di aver esso comunicato quei documenti; ma è evidente che il

governo che ha fatto punire quella pubblicazione come illegale, deve averla facilitata, perchè è tutta nel suo interesse. Certo, nessuna pubblicazione ha mai potuto esser più opportuna e più utile al suo scopo. Se si fosse aspettato a pubblicare tutt'insieme quelle 825 pagine in-8, nessuno avrebbe trovato il tempo di leggerle e discuterle. Invece quegli interrogatori, sbocconcellati giorno per giorno, sono rivelazioni, sono drammi, sono colpi di scena; il telegrafo li trasmette giorno per giorno alle quattro parti del mondo; tutti i giornali li discutono; e l'effetto è clamoroso e stupefacente. Gli stessi francesi pare abbiano aperto gli occhi, e l'innocenza di Dreyfus è sempre più indubitabile. Il terreno è appianato per la sentenza; — e il primo ministro Dupuy nel suo discorso agli elettori, ha potuto già preparare la Francia alla condanna.... dei generali ed ufficiali che hanno ordito la trama. Il generale Roget ha sostenuto l'accusa di Dreyfus, non come un testimonio, ma come un inquisitore: egli ha voluto mostrare che le notizie trasmesse dal famoso borderò non potevano essere conosciute da altri. Non erano che induzioni: ma anche queste furono distrutte da un altro militare, il maggiore Hartmann, che mostrò al contrario che quelle notizie erano conosciute dagli ufficiali di tutte le armi, anzi da tutto il mondo perchè erano già pubblicate dai giornali militari! L'Esterhazy, che è ormai riconosciuto da ogni parte come la vera spia, mangiava il pane a tradimento. Egli tradiva tutti, cominciando dagli stranieri che lo pagavano.

Ciò che resterà come una gran macchia nell'esercito francese, è la simpatia che esso ha nutrito per quel brigante; e non si riescirà mai a compatire quei cinque ufficiali che sentenziarono, quattro contr' uno, che Esterhazy non aveva mancato all'onore! E ciò, non solo dopo le famose lettere dell'Ulano, ma dopo la stessa inchiesta, dalla quale era risultato che colui era socio capitalista di una casa di tolleranza, e che cercava dare in moglie a suo cugino una sgualdrina, per averne la senseria. Bisogna dire che quegli ufficiali abbiano l'onore in quel conto in cui l'aveva Falstaff. Lo stesso si può dire degli altri ufficiali e colonnelli, che si mettevano gli occhiali azzurri e la barba posticcia, che scrivevano lettere anonime e dettavano falsi telegrammi, che davano appuntamenti sotto i ponti, nei cimiteri, negli squares: tutta una serie di fantasie pazze e bizzarre, di mascherate indegne di persone civili, non che militari. Quelli fra loro che non erano colpevoli, erano imbecilli, cominciando dai quattro ministri della guerra; — poichè ignoravano ciò che tutti gli addetti militari in Francia sapevano, secondo che il generale inglese Talbot disse al generale francese Galliffet: Che cioè con uno o due biglietti da mille l'Esterhazy procurava le informazioni che non si potessero avere direttamente dal ministero. E quello era l'uomo protetto dallo Stato Maggiore, assolto dal Consiglio di guerra, glorificato dagli ufficiali, abbracciato dal principe d'Orleans, acclamato dal popolo!

Ora cadono tutti i veli. Le ultime deposizioni, fra cui quella di Casimiro Périer, che fu presidente della Repubblica durante il processo Dreyfus, sono schiaccianti. Sarebbe tempo che l'esercito francese, se vuol davvero salvare la sua riputazione, separi la sua causa da quella dei furfanti che lo hanno mistificato, per dir poco; — sarebbe tempo che la stampa militarista, riconosca il suo errore; — se invece si ostinano per partito preso, a dispetto di tutto, sono da aspettarsi nuove e dolorose sorprese.... Ma speriamo che la Francia imiti il suo primo ministro, il quale ha tardato un po' troppo a convertirsi, ma alla fine s'è convertito.

*

La Conferenza diplomatica per la pace o per il disarmo si aprirà all'Aja fra un mese, il 18 maggio. Ma è stata già inaugurata.... da chi? da Leone XIII. Per un riguardo al governo italiano, il Pontefice non fu invitato alla Conferenza; ma il meraviglioso quanto venerando vegliardo se n'è vendicato spiritosamente, anticipando egli stesso il discorso inaugurale. Martedì ricomparve per la prima volta dopo la sua malattia, e la sua allocuzione è tutta dedicata alla pace, ed al prossimo Congresso, ch'egli chiama "un raggio benefico che rischiara la fine di secolo". Si può aspettare che il Presidente ufficiale del Congresso farà delle variazioni su questo tema pontificio. Domenica poi il Papa scenderà in San Pietro, e tutta l'attenzione del mondo è rivolta alla grande funzione, che sarà un grande spettacolo.

A proposito di spettacoli, un altro eroe della settimana è stato.... il tenore Tamagno, che ha fatto delirare la Scala. Lascio al cronista teatrale il parlare del suo trionfo.

*

Preferisco per conto mio una piccola escursione nel campo scientifico. Non so che ci sia di vero nella scoperta di un altro microbio, quello del cancro; e tanto meno se questa scoperta del dott. Bra sarà poi di utilità pratica, più che non lo sia stato finora il microbio della febbre gialla. Ma mi rallegro con Guglielmo Marconi, il cui telegrafo senza fili fa la sua strada lentamente ma felicemente. La settimana scorsa fu esperimentato attraverso la Manica tra Dover, costa inglese, e Boulogne, costa francese. I telegrammi si trasmettevano per un grande albero dell'altezza di 55 metri sormontato da una freccia. Quest'altezza impedisce alle onde elettriche di incontrare ostacoli e disperdersi. I due primi telegrammi scambiatisi con questo mezzo fanno onore a due scienziati, e poichè i giornali italiani che pubblicano i discorsi maccheronici dei banchetti, non si sono accorti di questi, credo farvi una cosa gradita nel riportarli. Il primo telegramma diceva:

"Il signor Marconi manda al signor Brandy i suoi rispettosi complimenti per mezzo del telegrafo senza fili attraverso la Manica, questo bel risultato dovendosi in parte ai notevoli lavori del signor Brandy."

Il fisico francese al quale i suoi connazionali attribuiscono la scoperta dei tubi sensibili [1], ritenuti fondamento essenziale della telegrafia senza fili, rispose:

"Il signor Brandy felicita il signor Marconi pel suo magnifico successo e gli esprime tutta la sua ammirazione."

È ammirabile cosa infatti il poter disporre di un sì rapido mezzo di comunicazione attraverso lo spazio, di giorno e di notte, senza nessun mezzo di trasmissione, senza conduttore!

Nei giornali scientifici trovo un'altra meraviglia. In Grecia un vecchio di 90 anni, sei mesi prima di morire, vide i suoi capelli bianchi tornare nerissimi! Il caso straordinario non è nuovo.... per i greci. Nel 1887 al Congresso medico di Atene fu segnalato il caso di un prete di 79 anni che in seguito ad una risipola del cuoio capelluto, avea veduto l'epidermide della sua faccia e della sua testa cadere come maschera, e del pari tutti i suoi capelli. Guarito che fu, o sorpresa! i capelli ed i peli rispuntarono nerissimi e vigorosi come quelli di un giovinotto. Sei mesi dopo, il prete imbiancato, trasformato dalla risipola, comparve ai suoi parrocchiani sbalorditi con tutta la barba e i capelli neri. I medici spiegano questi fenomeni con ragioni che omettiamo, ed aggiungono che si sono osservati pure degli individui, che giunti all'estrema vecchiaia rifecero una terza e una quarta dentizione. Sperate, o lettori!

*

Il Congresso dei giornalisti di tutto il mondo a Roma è finito allegramente. È stato il più brillante di tutti: pochissimo lavoro, moltissime feste. La stampa ha potuto per 40 giorni viaggiare gratis per tutta intera la Penisola, comprese le isole. Speriamo che ci faranno una buona *réclame*. È la sola utilità dei Congressi.

Appena il Congresso ebbe chiuse le sue sedute, uno dei giornali più vecchi e più autorevoli d'Italia chiuse gli occhi. *L'Opinione* contava 52 anni di vita. Ebbe anni gloriosi a Torino sotto Giacomo Durando, Aurelio Bianchi-Giovini, Giacomo Dina, ma negli ultimi tempi subì tante trasformazioni, che mostravano una malattia cronica. A capo d'anno il dott. Silvagni cercò di galvanizzarla, ma pare non sia riuscito che ad ucciderla. È vero che si trasforma, e che promette di risorgere, — ma io credo poco alla metempsicosi, — e tanto meno per i giornali. Molto maggior sorpresa ha destato in Inghilterra l'empietà del *Daily Telegraph*, che ha deciso uscire la domenica come negli altri giorni. Tutti i devoti protestanti gridano contro questo scandalo; alla Camera dei Comuni si è interpellato il governo sulle misure da prendere per impedire la "scandalosa pubblicazione" del *Daily Telegraph*. Il lord-cancelliere ha espresso il suo rammarico che il governo non abbia nessun mezzo per imporre ai direttori di giornali il rispetto del giorno domenicale. Tutti i giornalisti sono sulle furie contro il malo esempio dato dal più popolare e più diffuso dei loro colleghi.... perchè capiscono che presto o tardi saranno costretti ad imitarlo. Quante volte le questioni politiche, e le questioni sociali, e le questioni morali, non son altro che.... questioni di bottega!

A proposito di questioni, ce n'è una curiosa, che vi racconterò per finire allegramente. Avrete sentito dire che da un pezzo in qua la Francia e l'Inghilterra si dibattono per il diritto di pesca nei banchi di Terra Nova. La Francia lo pretende in virtù del trattato di Utrecht. L'Inghilterra lo ammette per i pesci, ma non per le aragoste.... che sono crostacei. La questione è grave perchè in quelle acque i pesci sono assai diminuiti, e moltiplicano invece le aragoste. La Francia riconosce che le aragoste oggi non sono pesci, ma lo erano all'epoca del trattato, cioè nel 1713. Solo 25 anni dopo capitò Linneo con la nuova classificazione; ma allora vigeva la classificazione di Plinio, che chiamava pesci tutti gli animali viventi nell'acqua. Se così stanno le cose, non si può negare che gl'inglesi hanno torto; e la questione delle aragoste diventa una questione di lana caprina.

Cicco e Cola.

[1] Veramente lo stesso Marconi (in una Conferenza tenuta ultimamente alla Institution of Electrical Engineers) asserì — per quanto in forma dubitativa — che il *tubo sensibile*, o *coherer*, o *radio-conduttore* fu *scoperto* dal professor Ernesto Calzecchi di Fermo, *perfezionato* da Brandy e *modificato* dal professor Lodge. Ma si sa che ogni nazione ci mette dell'amor proprio ad attribuirsi la priorità di ogni scoperta. — Il *coherer* (i fisici lo designano così) applicato dal Marconi consiste in un piccolo tubo di vetro, lungo 4 centimetri, nel quale sono introdotti l'uno vicino all'altro, due pezzi polari di metallo, separati da un piccolo intervallo parzialmente riempito con una miscela di limatura di nichelio e argento; da ciò il nome di *tube à limaille* che gli danno i francesi.

TEATRI E CONCERTI. La stagione della Scala, dopo fortunose vicende termina in ritardo con uno splendore inatteso. Le recite del *Guglielmo Tell*, con **Tamagno**, nella parte di Arnoldo, sono state tre rappresentazioni memorabili. Successo grande per l'opera, che si conserva meravigliosamente giovane, colla potenza delle sue pagine musicali che trascinano, colla vigoria delle scene drammatiche che commovono ed entusiasmano; successo immenso per Francesco Tamagno, che dopo ventisei anni di carriera, conserva la più possente, più dolce, più vibrante voce di tenore, che le nuove generazioni abbiano mai udito; ed ha imparato a dare al suo canto la giusta intonazione drammatica. Accanto a lui un baritono di raro talento, il Camera, che seppe non sfigurare accanto al Tamagno come cantante, e pareggiarlo come attore. Buoni tutti gli altri. Ben diretti cori e orchestra dal maestro Toscanini. Il pubblico è ritornato con gioia ai tempi dei gloriosi ricordi per il massimo teatro milanese, augurandosi che un altro anno si cominci al punto in cui quest'anno si finisce.

Notevole è stata la settimana artistica milanese anche per i concerti. La Società del Quartetto ha interessato vivamente i suoi soci, con due distinti concertisti francesi L. **Diémer** pianista e L. **Delsart** violoncellista, i quali accanto ad accuratissime esecuzioni di pezzi dei più noti autori classici, ebbero la buona idea di farci udire antiche composizioni eseguite sugli strumenti del tempo: la viola da gamba e il clavicembalo. I pezzi del Martini, del Rameau, del Couperin, vennero così presentati con tutta la civetteria elegante, che formava la caratteristica non solo dell'arte, ma bensì della vita del secolo scorso. È stato un divertimento sommo per i raffinati.

Al *Lirico* la famosa **orchestra di Monaco**, diretta da Felix Weingarten, ha avuto pure un successo grandissimo. Alcuni pezzi di Wagner specialmente, e la meravigliosa *Quinta sinfonia* di Beethoven, trascinarono all'entusiasmo l'uditorio. È un'orchestra che possiede tutte le qualità per ottenere perfette esecuzioni di capolavori: una grande fusione, una immensa precisione nell'accento, nel colorito.

Ed ora colle esecuzioni dei pezzi sacri e coi concerti orchestrali della Scala, ai quali partecipa Giuseppe **Martucci**, la stagione dei teatri volge brillantemente al tramonto.



Viaggio dei Sovrani in Sardegna. — Vedute de' luoghi che visiteranno le Loro Maestà (disegno di A. Minardi).

Roma. — Inaugurazione del VI Congresso della Stampa al Campidoglio (disegno di Dante Paolocci).

UNA VISITA AL TESORO IN ROMA.

È VIETATO L'INGRESSO NEGLI UFFICI DELLA TESORERIA CENTRALE ALLE PERSONE NON ADDETTE AL SERVIZIO.
QUALSIASI OPERAZIONE NEI RAPPORTI COL PUBBLICO SI ESEGUE ALLO SPORTELLO.

Queste nere parole stanno scritte alla porta della V sezione *Tesoreria Centrale* al Ministero delle Finanze. È ben difficile che gl' impiegati del vasto ministero vi siano ammessi. Io debbo la mia visita nel regno della moneta, alla compiacenza d'un alto personaggio che permise in via eccezionale, lo schiudimento delle auree porte.

I tre custodi dei tesori del regno sono il comm. Cacchi, tesoriere centrale, il comm. Ravasenda, controllore — e il cav. Splandore, delegato del Tesoro, tre persone che vivono angustiate alla luce scialba dei sotterranei con una buona soma di responsabilità sulle spalle. Accompagnato dai tre custodi incominciai la mia visita. Chiavistelli ed inferriate s'aprivano facili innanzi a me come se fossi un ministro del Tesoro. Dopo alcune sale d'ufficio e di pagamento che hanno comunicazione col pubblico dall' inferriata del cortile, entrammo in un lungo corridoio dove son poste le casse forti che racchiudono i valori cartacei. Sono una ventina, tra grandi e piccole, e tra queste, qualcuna di fabbrica antica, con tutti i bollettoni in ferro come le porte d'una segreta. Le venti casse racchiudono il valore di circa due miliardi in titoli di rendita, obbligazioni, prestiti e depositi, ecc.

Un impiegato viene ad annunciare al signor tesoriere che c'è un ordine di pagamento di 50 mila lire.

Verificate le carte e trovatele tutte in regola il comm. Cacchi girò la piccola chiave d' una cassa forte; e poi un' altra ne voltò il controllore, ed un' altra ancora il delegato del tesoro, e solo allora il *Sancta Sanctorum* si aprì ponendo in vista le sue preziose collezioni. Dico la verità, io non ne fui commosso; per l' esattezza che regnava là dentro, ne ebbi l' impressione di una quantità di pacchetti di cipria profumata...

Un pacchetto, che per il volume sarebbe ben entrato nelle tasche del mio panciotto, formava le lire cinquantamila, che vennero consegnate all' impiegato.

Aggiungerò qui che fan corona ai tre sunnominati custodi un ristretto numero d'impiegati tutti di grande fiducia.

*

Da questo corridoio una scaletta conduce nei sotterranei, dove si conservano i valori metallici, e dove era l' argento, da mettersi nuovamente in circolazione, è stato in buona quantità accentrato. Con una candela accesa scendemmo fino ad una porta di ferro che, aperta da altre tre rispettive chiavi, ci mise in comunicazione con.... un' altra chiusura a cancello. Aperto questo, con altre tre chiavi eccoci nella così detta "sagristia".

Un odore di chiuso e di ossido ci venne addosso con una calda ondata.

Sono stanze a vôlta, che prendono una scarsa luce da alte finestrelle traversate da doppie inferriate. Le precauzioni non son mai troppe, e, di notte tempo, le sentinelle guardano il locale all'esterno, passeggiando pel lungo e pel largo.

E ci spingiamo innanzi.

Ecco lunghe scansie chiuse da rete metallica che lascia vedere centinaia e migliaia di sacchetti di tela chiusi da bolli di piombo. E gli scaffali al disopra ne contengono a piramide, e per terra se ne ergono dall'altre. E l' argento immobilizzato — circa 45 milioni.

Andando innanzi, mi si fa osservare uno scaffale che racchiude 48 milioni in oro. Fo di cappello all'interessante mobile e gli dedico una lastra della mia macchinetta. — La danza dei milioni, effettivi, pesanti, metallici, è incominciata, e continua.

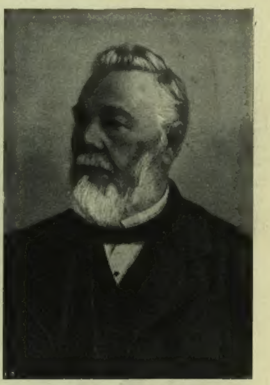
Eccoci nella camera dei barili vuoti e pieni che han servito all'accentramento d' una parte dell'argento. È una lunga galleria. Questi barili di ferro, accatastati formano una massa enorme, e barili pieni seguitano a venire portati dai facchini della ferrovia che li dispongono in terra lungo tutti i locali. Ogni barile pieno pesa due quintali e contiene il valore di 40 mila lire in argento.

La somma dell'argento qui riunito, è di circa ventisei milioni. Le tesorerie provinciali hanno egualmente delle somme rispettabili; anch' esse sono occupate per la nuova emissione degli spezzati. Aperto il barile chiuso con fili di ferro e bolli di piombo, viene, come prima operazione, pesata la moneta: cinque chili per pacchetto, cioè a dire il valore di 10 mila lire. Controllata poi a mano contandola più volte, viene di nuovo rinchiusa nella sacchetta, legata, e sigillata con piombo. Ma l' operazione anche più lunga (che durerà probabilmente fino a quest'estate) è la divisione degli scudi d' argento esteri da quelli nazionali che il ministro ha voluto che affluissero tutti in Roma. E queste gelose e poco divertenti operazioni vengono eseguite giornalmente dai tre capi d'ufficio nominati, con qualche altro impiegato della tesoreria. Personale limitato e di eccezionale fiducia, che passa la vita tra l'acre esalazione dell' argento ossidato, tingendosi le mani come sviluppatori di fotografie. Altri scaffali e sacchi e casse, contengono la moneta ramacea pel valore di mezzo milione. Ma chi si cura di lui ?...

Altri scaffali contengono la somma d' oro e d'argento in corso di consumo; ma, dico la verità, ho finito per non dimandare più nulla nè sul contenuto nè sul valore dei sacchi, come colui che dinanzi ad un interminabile buffet di elaborati piatti finisce col rimanere indifferente. Così lasciai gli ammuffiti locali, illuminati la maggior parte dalla luce elettrica per ritornare a riveder il sole.

Ipsilonne.

NECROLOGIO.



Giovanni Pattison,

∿∿ Giovanni Pattison, che dotò Napoli di uno dei più grandi stabilimenti meccanici d'Italia e di un cantiere navale, dove trovano lavoro circa 1000 operai, m. a Napoli di 83 anni. Le officine di questo grande lavoratore furono scuola per gran numero di meccanici ed ingegneri.

∿∿ Dal Brasile, e precisamente da San Paulo, giunge la notizia del suicidio di un vecchio garibaldino, di un fervente repubblicano, Domenico Narratone. Aveva combattuto ad Aspromonte, a Mentana, nei Vosgi; e nella sua Torino fondò l'*Italia del Popolo*, di cui ogni numero era una battaglia e dava luogo a processi e a duelli. Poi, un giorno, sfiduciato e stanco della politica, emigrò al Brasile, dove si diede agli affari. Il fallimento di certo Pojaghi lo rovinò. Aveva deciso di andare a Santa Fè e ricominciare il suo commercio. Il 19 marzo, uscendo da una birreria, si imbattè, per disgrazia sua, col Pojaghi, l' affrontò, ci fu tra i due un dialogo brevissimo, fulmineo. Il Pojaghi, pare, rispose insolentemente. Narratone perse il lume degli occhi, trasse il revolver e sparò contro il Pojaghi prima, poi contro sè stesso. Il Pojaghi morì sul colpo, Narratone poche ore dopo. Aveva poco più di 60 anni.

∿∿ L'avvocato Gioacchino Respini, che m. l'11 a Locarno in età di 63 anni, fu per quasi 15 anni una specie di dittatore nel Canton Ticino, in nome del partito conservatore, anzi clericale, di cui era il capo. Nato a Cevio in Vallemaggia, Gioachimo Respini si recò da giovane insieme ai suoi fratelli in Australia in cerca d'oro. I di lui fratelli, avendo però constatato ch'egli aveva tendenza per gli studi, gli fornirono i mezzi per rimpatriare. E così egli potè, a trent' anni, addottorarsi a Pisa. Entrò ben presto nella vita politica. Nel 1877, allorchè il partito conservatore salì al potere, fu chiamato a far parte del governo, dove rimase fino al 1890, occupando, a diverse riprese, il seggio presidenziale. Attivissimo, energico, assolutista, gli avean dato un soprannome tolto ad una sua frase favorita: *comandiamo noi!* Il Canton Ticino deve per altro alla sua tenacia intelligente le colossali imprese della correzione del Ticino e della Maggia; l'impulso dato alla costruzione della ferrovia del Gottardo; e nel campo economico-politico, l'introduzione del diritto di *referendum*, il capoluogo stabile, ecc.

∿∿ A Venezia, nell' età di 80 anni, si è spenta serenamente il mese scorso la contessa Giuseppina Pacini-Aganoor. Nei *Profili* dello Zanella, si leggono affettuosi versi, rivolti, nel 1872, all' esimia gentildonna: *Cinque sembianze (e il cor la man diresse) — Con breve segno colorar tentai; — Se s'accostino al ver, tu sola il sai, — che nel materno cor le porti impresse....* Seguono le *cinque sembianze*, a noi ben note, i ritratti delle cinque sorelle, contesse Angelica, Mary, Elena, Virginia e Vittoria. Lo Zanella dedicò poi tutte le sue poesie alla Vittoria. con affettuosissima lettera-prefazione, incitandola a raccogliere in volume i suoi versi. La casa degli Aganoor, famiglia veneziana d'origine armena come il nome dice, a Venezia, a Napoli e nell'eremo di Basalghelle (Oderzo), fu Santuario della scienza, dell' amicizia e della carità. La madre, ora spirata, era un raro tipo di matrona colta e imponente nella sua dolcezza protettrice.

∿∿ Atenaide Michelet, la vedova del celebre scrittore, m. da pochi giorni a Parigi in età di 71 anni. Ella era istitutrice in una famiglia polacca, quando Giulio Michelet, rimasto vedovo, la sposò. Egli aveva trent'anni più di lei: l'amore presiedette alle nozze, e le aveva precedute; e la corrispondenza dei due amanti, che fu poi pubblicata, è un idillio squisito. La signorina Mialaret, divenuta moglie del filosofo e storico tanto amato dalla Francia, gli si dedicò interamente; e riuscì quasi a trasformare la vita di lui. È certo che ella collaborò a parecchie opere poetiche del marito: l'*Ucello*, l'*Insetto*, *Il Mare*. Michelet, nelle opere che scrisse durante il suo secondo matrimonio, dà prova di una ricerca del pittoresco, di una esaltazione di sensibilità ed anche di un manierismo di stile, che indicano un'influenza femminile molto forte. Di madama Michelet sono parecchie opere: *Memorie di una fanciulla*, e la *Natura*. Dopo che Giulio morì, la signora Michelet dedicò tutta la vita alla memoria e alla gloria di lui. Ella ne fece ripubblicare le opere in un'edizione splendida; pubblicò tutto quanto trovò d'inedito ne' suoi cassetti; difese la sua memoria e il suo testamento con opuscoli fuori commercio, e con lunghe liti. Aggiungiamo che era amica sincera e calda dell' Italia, come suo marito. — Solo pochi mesi fa, celebrandosi a Parigi il centenario dello storico dalla Rivoluzione, la sua vedova, seduta a' piedi del monumento inghirlandato di fiori e d'allori, riceveva gli omaggi del municipio e della modista o crestaia che rappresentava la Musa popolare.

COSTUMI E CITTÀ DELLA SARDEGNA.

Colla visita dei Sovrani, l'isola è venuta alla moda, e i suoi costumi così pittoreschi, così primitivi, sembrano a molti quasi una novità. L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA non ha atteso tanto tempo per illustrarli. I nostri lettori ricordano che nel 1890 (I semestre, pag. 54, 83, 146, 194) e prima e dopo, quei costumi furon descritti colla penna e colla matita. Oggi, per una occasione solenne, ne riempiamo una pagina, aggruppandoli. Eccovi in alto, nella prima pagina, i costumi delle donne d'Ossi e di Tissi e una *panattara* della Barbaja, e giù, un gruppo di canefore, di Aritzo, a piedi e a cavallo, coi loro mariti, fratelli... Nel veder quei costumi, rimasti intatti fin oggi (e sarebbe un peccato se sparissero) si pensa all'influsso orientale nell' isola; si pensa alle canefore greche, un tipo delle quali si veggono anche negli Abruzzi e nell' Umbria. I Saraceni (scacciati poi da Pisa) i quali vi avevan fondati stabilimenti commerciali vi lasciarono traccie profonde e vive; come i Greci antichi che vi fondarono Calaris (Cagliari) la bella città addossata a una collina, disposta, come Genova e come Napoli, ad anfiteatro sul mare, il quale le forma a' piedi un ampio golfo, detto degli Aranci, capace di ricoverare tutte le flotte europee e dove, oggi, le navi italiane, francesi e inglesi si scambiano fraterni saluti. Il costume dei sardi è anch'esso fra i più antichi d'Europa; solo, negli ultimi anni è penetrato un po' dei nostri costumi, e si ha perciò il costume sardo misto, col berretto antico e la giacca moderna. Fra le città e paeselli sardi che riproduciamo, si vede uno di quei misteriosi nuraghi che affaticarono tanto, e invano, gli eruditi. Osilo, nel circondario di Sassari, sul monte Tufudesu, presenta rovine di parecchi muraghi e avanzi di antichissimi villaggi. Alghero, pure nella provincia di Sassari, ha pesca di coralli. Porto Torres, nel golfo omonimo, vanta antichità romane che riproduciamo col disegno.



Il Castello di Bolgheri.



Il Castello di Castiglioncello, veduto dal lato di ponente.

IL CASTELLO DEL CONTE UGOLINO.

(Continuazione, vedi il numero 14.)

Non c'è dubbio alcuno che il conte di Donoratico fosse ambizioso. Ma quanti uomini illustri al pari di lui, autocrati come lui, regnarono in modo assoluto sui popoli, destinando a loro talento della vita dei cittadini, e tuttavia non pagarono a caro prezzo, come il povero conte Ugolino, le conseguenze dannose della loro ambizione, della loro autocrazia!... Eppure a lui "non poteva denegarsi e straordinario coraggio nei cimenti nazionali, e massima avvedutezza nel disimpegno delle faccende politiche."

Tale espressione si legge nella biografia scritta da uno storico pisano, certo Ferdinando Grassini, il quale si diverte a condannare in modo assoluto ed indegno il conte di Donoratico, dichiarandolo traditore della sua patria e chiamandolo audacemente il tiranno di Pisa.

Quale armonia di verità esiste fra l'una e l'altra dichiarazione? Nessuna. Se egli era straordinariamente coraggioso nei cimenti nazionali, come dice il Grassini, è mai possibile che si debba incolpare di tradimento nella battaglia della Meloria, accusandolo di esser fuggito vigliaccamente? Ma allora il suo coraggio sarebbe stato del tutto oscurato da questo fatto vergognoso, e bisognerebbe tacciare d'imbecille quel popolo che lo scelse a capitano generale dell'armata, in seguito alla stima grande e all'affetto vivo che nutriva per lui. Certo, la scelta non sarà stata fatta alla cieca, e il conte Ugolino non poteva aver guadagnato, se non con qualche atto di onore e di nobiltà, quell'affetto e quella stima che gli erano tributati dal popolo pisano. Nulla di vero dunque in questa notizia storica sulla fuga di lui. Nessun scrittore di quell'epoca, o pisano od estraneo, ne parla: raccontano anzi che egli "sostenne lungamente in bilancio il centro della battaglia." E gli storici genovesi, descrivendo il fatto, assicurano che i Pisani mostrarono in questa battaglia, come nelle altre, una forza e una bravura pari a quella di loro, ma che i



Il Castello di Castiglioncello, visto da settentrione.

duci navali si erano veduti inferiori nel sapere ai Genovesi e si erano perduti d'animo. Anzi, di più: un annalista contemporaneo scrisse che "sul principio i Pisani prevalevano, ma che esercitando un'eccessiva crudeltà sopra i vinti, gl'inasprirono talmente che alfine prevalsero i Genovesi." Ecco quindi che il conte Ugolino potrà tacciarsi d'inettezza nel comando, come gli altri capitani, ma non mai di tradimento per fuga vergognosa.

■

Alcuni storici concedono che egli non fosse traditore in detta battaglia, ma lo fosse per le castella cedute ai Fiorentini e ai Lucchesi in danno dei Pisani. Anche ciò è falso. Bisogna credere piuttosto che l'ambizione di mantenersi il potere e quell'avvedutezza che gli si attribuisce dagli storici nel disimpegno delle faccende politiche, gli suggerissero di fare quell'operazione che fu reputata svantaggiosa per Pisa. Ma Ugolino, a cui era stata affidata la patria pericolante che si trovava in quei giorni in forte travaglio, minacciata com'era da tanti nemici, demoralizzata ed avvilita per la terribile sconfitta, priva dei cittadini più forti[1], comprese la gravità della posizione, e sopratutto, da vero uomo politico, pensò che era necessario disfare la lega fatta da Genova, con Lucca e Firenze, contro Pisa, per annientarla del tutto. Com'era possibile che un popolo tenesse fronte da solo a tanti popoli uniti che potevano muover guerra da un momento all'altro? Fu arte dunque, fu avvedutezza, fu savia politica quella del conte Ugolino che rivolse l'animo ad amicarsi i Guelfi di Lucca e di Firenze, cedendo loro alcune castella perchè non molestassero la repubblica pisana, di cui egli, o per elezione spontanea della cittadinanza, o per proprio dispotismo ambizioso, era capo; e come tale, doveva esigere e procurare l'interesse del popolo a lui sottoposto, a costo di qualunque sacrifizio. Fu arte, non fu tradimento; "e queste arti tornarono a grande vantaggio della Repubblica"[2].

Nessuno nega però che il conte Ugolino, mentre faceva l'interesse della sua patria, non cercasse di fare anche il suo, col mantenersi signore della città, appagando così intieramente il sentimento della sua ambizione. Ma corre molta differenza fra la sete di regnare per pura am-

[1] Una gran parte erano stati fatti prigionieri, ma in sì gran numero, che allora si diceva nel popolo: "chi vuol veder Pisa vada a Genova", per dire che quasi tutti i cittadini pisani si trovavano prigionieri dei Genovesi.

[2] GIOVANNI SFORZA, *Dante e i Pisani*, studii storici.



Il Conte Ugolino (ritratto in tela del 500).



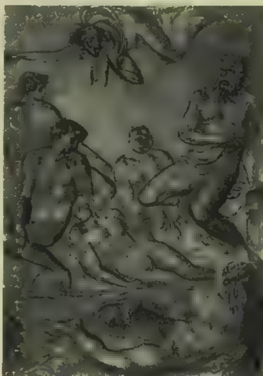
Roma. — Emissione dell'argento. — Una visita alla Sa

GALLERIA di BARILI [ARGENTO]

LE CASSE FORTI

PESO del ARGENTO

CRESTIA DEL TESORO DEL REGNO (disegno di Dante Paolocci).



Altorilievo in terracotta di Pierino da Vinci (allievo di Michelangiolo Buonarroti) rappresentante la morte del Conte Ugolino, esistente presso la famiglia.

bizione, e la sete di regnare per farsi traditori, usurpatori, tiranni. Si dica dunque che il Conte Ugolino fu grandemente ambizioso, ma non traditore, non tiranno; e quest'istoriuncoli pisani — come li chiama il Fanucci — che per semplice spirito di campanile gli attribuirono quegli epiteti vili, vergognosamente, se fossero ancora in vita, dovrebbero cancellare quella pagina di storia ove si calpesta in modo indegno ciò che l'uomo ha di più sacro e di più caro al mondo: l'onore!

Finchè la verità viene falsata da uomini deboli, leggieri, da istoriuncoli di poco valore, non fa meraviglia. E Dante c'insegna in qual modo si debba trattare certa gente:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa,

perchè

Fama di loro il mondo esser non lassa.

Ma quando sorgono a falsarla degli uomini di non dubbia importanza, allora non si può *guardare e passare;* è duopo combattere la calunnia, annientare la menzogna. Uno di questi, ormai celebre, è Flaminio Dal Borgo, patrizio e storico pisano, il quale nel suo libro ***Dissertazioni sopra l' istoria pisana***, si accinge a difendere spassionatamente (dice lui) e ad annullare l'infamia causata alla sua patria dai versi dell'Alighieri:

Ahi, Pisa, vituperio delle genti, ecc.

La difesa, come lavoro letterario, ha un valore non dubbio, ed è ricca di citazioni d' autori storici antichi, anteriori e posteriori all'Alighieri. Ma quelli che sono perfettamente contrari alle opinioni di lui o non sono citati oppure sono dichiarati menzogneri. Ciò basta per far capire quanto la difesa sia spassionata.

I due punti principali che il Dal Borgo combatte sono l'invettiva di Dante contro Pisa e la tenera età innocente che il Poeta attribuisce ai figli del conte Ugolino morti con lui nella torre. Troppo lungo sarebbe, ed anche inopportuno, il riferire qui tutti i documenti sui quali lo storico pisano appoggia la difesa. Mi basta di notare in modo speciale, come egli condanna il Poeta "per aver fatto comparire al mondo come un traditore ingiusto e crudele l' Arcivescovo Ruggieri e que' Pisani che seco lui cospirarono all' oppressione del Conte Ugolino, e della sua famiglia „. Quindi, a giudizio del Dal Borgo, dobbiamo asserire che Dante scrisse quei versi semplicemente "per secondare la cieca passione che lo rodeva contro dell'Arcivescovo e di tutti i Pisani „, e finire per convincersi che l'Arcivescovo e i Pisani erano i veri e soli innocenti!...

Paolo Tronci, nei suoi annali, lo rimprovera dicendo:

" Noi, mentre non spregiamo lo zelo del cavaliere Dal Borgo in tentare di scusare la barbarie della pena inflitta al conte Ugolino, protestiamo di non dividere affatto il suo giudizio. „

E prosegue il Tronci:

" La critica del cav. Flaminio Dal Borgo intorno agli storici di questo avvenimento è parziale e appassionata, quindi approfittandoci del suo lavoro, non vi ci siamo interamente attenuti. Abbiamo specialmente appoggiato il nostro racconto sopra un frammento della storia Pisana scritta da un contemporaneo in dialetto pisano ed impresso nella raccolta Script. Rev. Ital. tom. XXIV pagine 649-655. Ci spiace di dover dire che questo frammento dà a credere che il supplizio del Conte fosse una specie di tortura per forzarlo a pagare un' ammenda di 5000 fiorini, cui era stato condannato. „

Il documento è schiacciante per il popolo pisano e non c'è da metterne in dubbio l'autenticità, trattandosi di uno storico contemporaneo e, quel che più importa.... pisano. Quantunque in danno della sua patria, egli ha cercato di scrivere la verità, facendoci apparire sempre più mostruosa la crudeltà di quei capi del popolo, i quali sotto il velo della vendetta mascheravano vilmente la sete dell'oro.



La morte del Conte Ugolino, quadro a olio del pittore Pietro Benvenuti, esistente presso la famiglia.

Se il conte Ugolino meritava di esser punito per la sua ambizione, che lo aveva condotto al punto di signoreggiare, quasi diciamo troppo dispoticamente, il popolo pisano non aveva diritto alcuno, anche per sentimento di umanità e di civiltà, di sottoporlo a quell'orribile supplizio. Ma la colpa non era del popolo: che cosa possono i cittadini quando hanno un capo che li governa? Essi attribuivano (dice ottimamente il Sismondi) le sofferenze della fame al conte Ugolino, ma non erano certi che egli ne fosse veramente la causa. Un popolo, che si ritrova nella miseria, si rivolta sempre contro chi regge i destini della cosa pubblica, senza occuparsi affatto se da costui dipenda l'infortunio che l'opprime ed al quale soggiace.

I cittadini di Pisa, costretti alla fame forse per colpa delle guerre civili, si rivoltarono, senza conoscere neppur la ragione, contro il Conte Ugolino, e non di loro spontanea volontà, ma indotti e spinti dai congiurati del vile Arcivescovo Ruggieri, i quali avevano avuto da lui l'ordine di sollevare il popolo a tumulto, usando del tempo propizio. E la prima ad agitarsi non fu la plebe, quella che pativa la fame, ma furono le nobili famiglie ghibelline che si raccolsero intorno al Ruggieri, che suonavano le campane a stormo ed incominciarono ad urlare per le vie: — "Muoia il Conte traditore della patria „. E l'Arcivescovo, con le sue genti, si diede a battere furiosamente il palazzo del nemico, appiccandovi poi il fuoco [1].

Ma questa belva feroce, vestita di una pelle di agnello, non fu sazia; e, dopo la morte del conte Ugolino, fece scacciare dalla città tutti i parenti di lui e distruggere il palazzo lungo



Il Conte Ugolino nella Torre della Muda, quadro di sir Joshua Reynolds.

[1] Paolo Tronci, opera citata, tomo I.°

l'Arno, facendo un decreto che nessuno mai più potesse riedificarlo.

Non basta. Fece ancora di più il disumano Arcivescovo, cioè: un pubblico bando che sotto pena della vita chiunque sapesse ove parenti, amici o fautori del Conte si tenesser nascosti, dovessero manifestarli.

*

Il bando dell' arcivescovo Ruggieri dimostra chiaramente come egli — appoggiato dalle famiglie nobili di Pisa, Gualandi, Sismundi e Lanfranchi — non cercasse soltanto di liberare il popolo dal dispotismo del conte Ugolino, ma di sfogare contro di lui e dei suoi parenti quell'odio accanito, diabolico che gli rodeva le intime fibre dell'anima. Era cupidigia di regnare la sua, ecco tutto: non la vendetta per il nipote, ucciso dal conte Ugolino in un atto di collera, lo spingeva a far giustizia di lui.

E qui faccio punto, lasciando giudicare ai lettori se l'ambizione di mantenersi il potere, se la collera del conte Ugolino fossero un delitto così grave, così enorme, da meritargli il supplizio infame, indegno di un popolo civile, a cui fu condannato.

Chi più ambizioso, chi più sitibondo di signoreggiare, il conte Ugolino o il Ruggieri? L'uno, all'ambizione unì l'amore per il popolo a lui soggetto: l'altro, vi unì la crudeltà, un cuore di tigre, e macchiò le sue mani di sangue umano, quelle mani consacrate al culto di Dio.

Ma Iddio è giudice giusto e punisce la superbia dell'uomo. L'arcivescovo Ruggieri resse per poco tempo il bastone di ferro. I Guelfi soggiacquero all'impeto della parte ghibellina che li assalì, ed egli, non atto ad impugnare la spada per scendere in campo alla lotta nè per reggere il governo della città in un momento di crisi politica così difficile, fu costretto a dimettersi dal potere, anche per non essere annientato dai fulmini del Vaticano[1].

*

Risorga la nobile figura del conte di Donoratico dall'obbrobrio in cui l'hanno gettata alcuni spiriti deboli, e scenda la polvere del disprezzo e dell' infamia a ricoprire il teschio di quell'uomo ignobile che ha lasciato alla sua città natale, al suo popolo, il marchio del disonore e della vergogna.

La torre del castello di Donoratico severa, incrollabile, si eleva in aria e sta salda, quasi voglia eternare la memoria del suo antico signore, facendo capire a chi passa nella pianura sottostante che lì visse l'infelice conte Ugolino; che lì un tempo egli passò i giorni contenti, i giorni della giovinezza forse poi rimpianti amaramente nel carcere. Guardando quella torre, superbamente bella nella sua antichità, vien fatto di pensare che resti in piedi, dopo otto secoli di esistenza, a dispetto della Torre della Muda, quasi per dirle: " — Io vivo ancora, e tu giaci distrutta, tu che seppellisti fra le tue mura il povero conte Ugolino!... "[2].

La Torre di Donoratico è l' ammirazione di tutti per le memorie che vanta, per l'antichità che non l'abbatte, per la posizione splendida di cui può gloriarsi di fronte agli altri castelli della Maremma.

Essa domina su tutte le altre sue consorelle. Ogni mattina, al sorgere del sole, ed ogni sera all' ora del tramonto, si specchia nel mare che quasi lambe le falde della collina.

E non potendo più ricoverare nè dame nè cavalieri, alberga i poveri volatili che tutto il giorno le stanno d'intorno.

Il falco è il re di quel piccolo regno abbandonato. Si vede su in alto girare in tondo e poi posarsi gravemente sulla torre. Si sente sempre il suo grido che sembra come un lamento.

■

Terminerò con un augurio.... che in un tempo non lontano risorga dalle sue rovine, nello stile dell' epoca, quel castello, come *Segalari* risorge bello e superbo dal mucchio di rovine ove giaceva.

Adolfo Tossani.

[1] Il Papa Niccolò IV invitò l'Arcivescovo a lasciar Pisa sul momento e a recarsi dinanzi a lui a Roma " per purgarsi dell' essere stato la cagion prima di tanti orrendi disordini ".

[2] Si crede che la torre della Muda sorgesse dove adesso è il palazzo Finocchietti, in piazza dei Cavalieri in Pisa. Nella facciata di detto palazzo, il 15 dicembre 1897, fu posta la seguente iscrizione in marmo:

Qui sorgeva la Torre dei Gualandi
la tragica morte
del Conte Ugolino Della Gherardesca
le diè il titolo della Fame
e suscitò nel divino Alighieri
lo sdegno ed il canto
onde il ricordo del miserando caso
si eterna.

IL VIAGGIO DI FANO INTORNO AL MONDO.[1]

Uno dei fenomeni più caratteristici del momento presente è l'evoluzione — forse inconscia — dello scienziato verso l'arte e dell'artista verso la scienza.

Una volta queste due Dee avevano ciascuna i loro amanti, e nessuna sognava di poter rubare all'altra gli adoratori. Questi anzi non si conoscevano quasi fra loro, si credevano diversi e vicendevolmente si disprezzavano. L' artista chiamava polverosi e noiosi i volumi dello scienziato: lo scienziato sorrideva di compassione dinnanzi alle opere del poeta, ch' egli avrebbe volentieri definite colla desolante frase di Amleto: parole, parole, parole!

Oggi la cosa è completamente mutata: oggi l'artista ha sentito qual tesoro di arte vi sia nella scienza, e lo scienziato ha appreso ad invidiare e a rispettare l'arte. L'uno — si chiami Zola o Bourget, Ibsen o Dostojewski — ha scritto romanzi o drammi psicologici che potrebbero anche essere delle splendide perizie psichiatriche; l'altro — si chiami Taine o Rénan — ha scritto dei volumi scientifici che meriterebbero il nome di grandiosi poemi.

■

In questa evoluzione della scienza verso l'arte, in questo riconoscimento del valor positivo della *forma* per far rifulgere il pregio della *sostanza*, il primo posto spetta indubbiamente ai francesi. Questi grandi *charmeurs* del mondo intellettuale hanno compreso che il pubblico — come la donna — non si conquista soltanto colla verità e colla profondità delle idee, bensì anche col *modo* artistico e suggestivo con cui quelle idee si presentano.

E i loro libri di scienza sono — sopratutto da qualche tempo a questa parte — dei libri pieni di *verve* e di *humour*, a periodi brevi e a brevi capitoli, ove le similitudini e i voli lirici riposano la mente dalla fatica delle dimostrazioni scientifiche, ove in una parola l'autore non si presenta colla zimarra e cogli occhiali del vecchio filosofo, ma con l' abito elegante e collo sguardo sottilmente indagatore dell' uomo di mondo. Ribot, Richet, Fouillée — per non citar che i vivi e i maggiori — sono i campioni di questa cavalleria leggiera della scienza, che ha saputo penetrar vittoriosamente nel campo chiuso della letteratura.

L' Italia — degna sorella minore — ha imitato la Francia. E quantunque da noi, pur troppo, la vita intellettuale non sia come altrove intensamente vissuta, non mancano però tipi di scienziati che sanno aggiungere al valore intimo del loro pensiero la magia dello stile. Ricordate la *Fisiologia del dolore* di Paolo Mantegazza? La *Paura* e la *Fatica* di Angelo Mosso? I *Delinquenti nell'arte* di Enrico Ferri?

Oggi, alla schiera eletta se non numerosa s'aggiunge il nome di Giulio Fano, l'illustre professore dell'Istituto superiore di Firenze, il quale, abbandonando per poco il suo laboratorio e i suoi apparecchi, ci ha dato nel volume *Un fisiologo intorno al mondo* un racconto interessantissimo, e ci ha rivelata una calda e vibrante personalità artistica in chi finora si nascondeva sotto la fredda maschera di scienziato.

*

La letteratura che consiste nella descrizione di viaggi è ad un tempo la più facile e la più difficile. La più facile per i mediocri ed i vanitosi, i quali credono che basti raccontar cose da molti non viste per riuscire interessanti; — la più difficile per gli uomini d' ingegno, i quali sanno che il vedere il mondo e il descriverlo è nulla se delle cose viste e dei popoli studiati non s' intende lo spirito, non si coglie quel frutto raro della sintesi, riserbato a poche individualità superiori.

Noi avevamo finora due modelli di letteratura di viaggi: modelli estremi ed opposti, e pur tuttavia simpatici entrambi perchè d' una strana forza suggestiva: l'uno si rivolgeva alla fantasia e al sentimento del lettore, e si personificava in Edmondo De Amicis: l'altro si rivolgeva al pensiero, alla riflessione del lettore, e si personificava in Guglielmo Ferrero.

Giulio Fano è il *trait d'union* fra questi due tipi. Non è soltanto o sopratutto un sociologo come il Ferrero, che da ogni gruppo di fatti par voglia fare sprigionare col martello del suo ingegno la scintilla d' una legge generale; non è soltanto o sopratutto un letterato come il De Amicis che si appaga di darvi la linea del paesaggio, i profili delle persone, la visione pittorica dell'ambiente descritto. È una felice combinazione dell'uno e dell'altro; è uno scienziato che scrive giornalmente il suo diario colla spontanea disinvoltura d'un impressionista; ed è un letterato che assurge talvolta ai problemi della filosofia e li tocca e li analizza con la sicura precisione d'un fisiologo.

*

I libri, come questo di Giulio Fano, non si riassumono. Ogni capitolo, quasi, potrebbe fornire materia a discussione; e la varietà e l'importanza dei temi consigliano a non trattarne nessuno nella brevità forzata d' un articolo di giornale.

La politica odierna potrà trovare in quel volume molte pagine utilissime sul mondo cinese; — coloro che conoscono il Giappone soltanto attraverso i romanzi di Pierre Loti, avranno agio di persuadersi che l'impero del sole nascente non fa a tutti l'impressione che fece al mistico ufficial di marina; — i cultori dell'antropologia criminale mediteranno il brano sulle prigioni e sui delinquenti di Agra, pieno di osservazioni acute e di consigli fecondi; — coloro (e sono pochi, pur troppo) che si occupano e si preoccupano fra noi del problema dell'istruzione e dell'educazione nazionale vedranno che anche in India s'agita lo spettro del proletariato intellettuale, e potranno apprendere dall'America in qual modo si sviluppi la coltura scientifica; — i lettori superficiali rimarranno paghi delle descrizioni dei bagni e delle danze delle *musmé*, e sopratutto della descrizione del Yoshivara, che è in fondo uno spettacolo più pietoso che lubrico, e del quale gli inglesi hanno il diritto di scandalizzarsi solo a patto di ignorare.... ciò che accade in certe strade di Londra; — tutti infine arriveranno alle ultime pagine del volume senza accorgersi che questo è assai lungo e senza ricordarsi che l' autore è un professore. Quanto a me, confesso d' aver ammirato nel libro sopratutto l'epilogo e le parti ove risorge in Giulio Fano il fisiologo, poichè lì veramente si sente tutta la simpatica originalità dello scienziato moderno.

Scipio Sighele.

[1] Dalla *Tribuna*.





Piazza del Mercato Vecchio, detta dai longobardi Foro del Re.

FIRENZE SCOMPARSA

RELIQUIE E RICOSTRUZIONI.

Le demolizioni avvenute nel centro di Firenze offersero l'occasione di poter esplorare qualche parte del sottosuolo, ove gli archeologi supponevano esistessero ancora i resti della città romana e le memorie dell'epoca etrusca.

Di Firenze romana le tradizioni erano incerte e confuse; di Firenze etrusca non esisteva nessun ricordo che non fosse qualche supposizione campata in aria e dibattuta fra gli eruditi.



Palazzo Mattei.

I primi saggi di escavazione dettero risultati felici; così gli scavi si prolungarono verso piazza del Duomo, fino alle fondamenta del Battistero.

Le scoperte, specialmente per ciò che riguarda la storia locale, furono di tale importanza che permisero una ricostruzione completa e sicura di Firenze antichissima, un villaggio dipendente da Fiesole, la forte città etrusca che signoreggiava dall'alto della collina la valle attraversata dall'Arno.

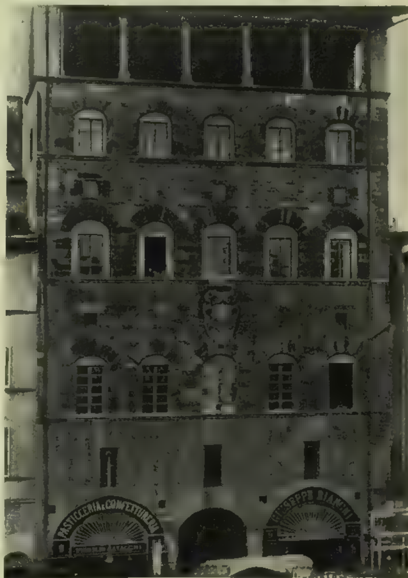
Tutto quanto venne alla luce fu raccolto, studiato e disposto secondo i concetti razionali scientifici al pianterreno del Museo Archeologico: gli avanzi romani nel vasto cortile interno, quelli etruschi in due sale laterali. Visitai ultimamente il museo, con la guida del dotto archeologo prof. Pellegrini, che mi fece osservare i tempî di Giove e di Iside ricostruiti coi frammenti raccolti, gli avanzi delle mura urbane, le urne, i pavimenti, le iscrizioni, risalienti ai tempi della repubblica e dell'impero romano; e, nelle altre due sale, sotto l'iscrizione "Florentia Faesulae„ le sculture, le terrecotte, gli utensili, gli ornamenti metallici, che hanno un carattere etrusco o preitalico.

Per la scienza in sè stessa non sono grandi conquiste; ma diventano veramente tali per la storia locale, quantunque si tratti di esumazioni frammentarie che lasciano assai perplessi gli sguardi profani. Gli archeologi sono però come i naturalisti: questi da un osso fossile ricostruiscono un abitatore della terra o del mare durante i nebulosi periodi della paleontologia; quelli dalla forma d'un vaso, dalla foggia d'un gioiello muliebre, dai motivi dominanti delle sculture e delle figurazioni, rintracciano le epoche storiche, definiscono i gradi di civiltà, narrano le vicende dei popoli e delle cose.

E quante vicende di popoli e di cose passano nel pensiero in quel maraviglioso museo di via della Colonna, in mezzo a tante superbe reliquie degli Assiri, dei Fenici, degli Egiziani!

Avevo avuto la fortuna di visitare un'altra volta il museo, nella compagnia occasionale e preziosa di Ruggero Bonghi, che, si può dire, avevo raccolto sopra un marciapiede di via Cavour, mentre sotto una pioggia dirotta e senza ombrello, domandava inutilmente ai passanti dove si trovasse il Museo Archeologico.

La gente correva via frettolosa, incurante della vocina stridula del povero Bonghi, il quale, aspettando la buona ventura, rimaneva lì ad



Palazzo Davanzati.

inzupparsi, con la calma e l'indifferenza d'un filosofo antico. Non per nulla aveva tradotto i dialoghi di Platone.

Gli offersi il mio ombrello e la mia guida. Il Bonghi accettò l'uno e l'altra, e per ricompensa mi concesse di visitare con lui i vasti saloni del Museo, dove, come in un tempio solenne, sopravvivono le memorie di tante civiltà scomparse.

Fu quella la prima visita mia — un'ora di godimento intellettuale vivo e memorabile — e l'ultima di quell'uomo illustre e bizzarro, che pochi mesi dopo dovevamo perdere per sempre.

■

Le antichità medioevali fiorentine scoperte e raccolte durante le demolizioni nel centro della città, ebbero uno splendido asilo nel Museo di San Marco, celebre per le celle istoriate dal divino pennello di frate Angelico e per le memorie rinverdite e rivenerate di Girolamo Savonarola.

Nel grande chiostro di San Domenico per cui si inseguono le colonne snelle e le eleganti arcate del Michelozzi, sfilano davanti agli occhi gli stemmi pubblici della parte guelfa, gli avanzi tratti da diverse chiese, pilastri e capitelli di logge nobiliari, un magnifico lavabo del 400, gli stemmi delle più antiche famiglie fiorentine, uno sporto del primitivo palazzo Medici, una raccolta di capitelli, di mensole, di cornici, di pilastri che non mancano spesso di disegni aggraziati e di fine scultura. Più avanti, colpiscono l'attenzione una statua donatelliana in pietra, maestrevol-

mente scolpita e che fu tratta da mura ove si era adoprata come materiale da costruzione; due bifore rinvenute nel palazzo arcivescovile, una delle quali con decorazioni in laterizio stampato, assai raro in Toscana, e finalmente una rarissima collezione araldica di stemmi funerari, alcuni dei quali veramente stupendi per forma e per esecuzione.

L'esposizione delle raccolte continua nei corridoi della foresteria. Noto tra queste la maravigliosa porta dell'Arte dei Rigattieri, con l'architrave campogigliato e con gli stemmi dei rigattieri, del Comune, del popolo, della parte guelfa e della chiesa; poi: un tabernacolo graziosissimo appartenente all'Arte dei Medici e degli Speziali, la porta dell'Arte degli Albergatori, un affresco di Andrea del Sarto, un affresco del tabernacolo dei Teri e quindi altre porte, altre bifore, altri tabernacoli, altri affreschi, altre sculture.

Per l'interesse generale dell'arte e della storia, la parte più preziosa del museo è nelle sale laterali, ove si conservano, assicurati alle pareti, gli affreschi murali scoperti nel demolire le case dei Pescioni, dei Davanzati e dei Teri.

Carlo Yriarte, l'insigne scrittore francese che studiò con tanto amore l'arte toscana ricercandone i capolavori fin nelle più remote pievanie montanine, vide una volta questi affreschi murali e li giudicò unici al mondo.



Piazza del Mercato Vecchio, detta dai longobardi Foro del Re.



La Loggia del Pesce; architettura di Giorgio Vasari.

Di pitture a fresco medioevali non rimanevano che quelle ornanti le pareti e le vôlte delle antiche chiese e dei palazzi pubblici; e sono semplici disegni decorativi o figurazioni storiche o sacre o simboliche. Chi sapeva come i contemporanei di Dante dipingessero le case private? Non si era mai usciti dal campo delle congetture: nessun documento dell'epoca era sopravvissuto alla vicenda dei gusti pittorici, sovrappostisi, con l'andar del tempo, gli uni su gli altri.

Gli unici esempi che il semplice caso fece scoprire, arricchiscono ora le preziose raccolte del Museo San Marco; e sono affreschi dipinti con tal perfezione e con tale squisitezza di senso artistico, da sembrare opera, più che di artefici vissuti nell'infanzia della pittura, di altri che abbiano trovato a loro disposizione una tecnica già progredita e un cerchio di vedute già limpido e largo.

Meno in qualche parte, gli affreschi sono in uno stato di conservazione quasi perfetta. In alcuni, secondo il cav. Guido Carocci — che è il dotto e geniale ordinatore del Museo — è raffigurata la storia della regina Isotta; in altri sono rappresentate tende ed arazzi, dipinti sur un fondo gigliato della parete, e che lasciano vedere, come al di là d'un balcone, gli alberi e le campagne in fiore.

Considerati i tempi remoti cui gli affreschi risalgono, bisogna riconoscere in essi un vero prodigio di sentimento pittorico.

*

Chi esca dal Museo di San Marco senza avere avuto un'esatta notizia su la storia e l'essenza delle demolizioni avvenute nel centro di Firenze, deve forse riportarne la persuasione che tanti tesori di antichità medioevale non si sarebbero potuti raccogliere senza distruzioni inconsulte di chi sa quali monumenti artistici e storici.

È un'apparenza che sembra giustificare le lamentazioni dei molti italiani e stranieri che nell'abbattimento delle catapecchie costituenti uno dei quartieri più luridi e più infetti che abbiano mai deturpato una città civile, videro un oltraggio solenne alle reliquie viventi dei secoli scomparsi e ai dogmi sacramentali dell'estetica, quali almeno son consacrati in concetti convenzionali dagli idolatri delle antichità più deformi.

Eppure è soltanto per virtù del piccone demolitore che tanti pregevoli resti del medioevo e della Rinascenza son venuti alla luce, portando un contributo veramente pratico e veramente proficuo ai cultori delle discipline storiche e artistiche.

Le demolizioni del centro di Firenze avvennero secondo criteri ben determinati: distruzione inesorabile di tutti gli abituri immondi



Piazza del Mercato Vecchio, colla Loggia del Pesce.



Palazzo Vecchietti.

che fossero un ostacolo al rinnovamento edilizio ed igienico, e conservazione scrupolosa di tutte le costruzioni e di tutte le reliquie che avessero un pregio reale di fronte all'arte o alle memorie indigene. Così il palazzo dei Vecchietti, le case dei Sassetti, la torre dei Foresi, il palazzo dell'Arte della Lana, le casette dei Davanzati, la casa di Dante da Castiglione, il palazzo dello Strozzino, la chiesa di San Salvatore, edifici pregevolissimi e certo i più notevoli fra quanti se ne trovavano nel raggio delle demolizioni avvenute, furono rispettati non solo, ma anche messi in una evidenza che non ebbero mai, oltre che alcuni furono restaurati e ricondotti ai primitivi disegni.

Non vi furono dunque distruzioni selvaggie, ma si compì invece un'opera ben oculata di risanamento pubblico, senza pregiudizio delle belle costruzioni, che rimasero in piedi, e dei resti pregevoli, che furono religiosamente raccolti.

I criteri seguiti escludono il timore per l'avvenire. Il sindaco di Firenze, marchese Piero Torrigiani, ha solennemente dichiarato che non vi saranno certe temute demolizioni e che nessuno minaccia i palazzi e le torri di via delle Terme e di Por Santa Maria. Se in un'epoca lontana qualche altra sistemazione edilizia si renderà inevitabile, si procederà sempre secondo tutte le regole del buon senso, ispirato alle ragioni inoppugnabili dell'arte e della storia che hanno in Firenze tradizioni gloriose ininterrotte.

*

Su le rovine del vecchio centro è sorto a poco a poco il centro nuovo, verso cui converge ora tanta parte del movimento e della vita fiorentina.

I motti arguti e i pungenti epigrammi hanno bersagliato senza pietà tutta l'efflorescenza decorativa moderna di cui si sono adornate le costruzioni delle nuove piazze e delle nuove vie. S'è lamentato sopratutto che non si sia conservato almeno il carattere semplice e severo che è nelle tradizioni puramente locali dell'arte toscana.

Ma era possibile conservarlo questo carattere, con le esigenze tutte nuove della vita moderna? È una questione assai complessa che la sola ragione estetica non basta a risolvere. Indubbiamente tra chi commise la costruzione dei nuovi palazzi non vi furono nè Luca Pitti, nè Filippo Strozzi, nè Cosimo il Vecchio; e così anche gli esecutori non furono il Brunelleschi, Benedetto da Majano o il Michelozzi. Ma si poteva aspettare la risurrezione degli uni e degli altri e il ritorno dei tempi nei quali essi vissero?

Gli architetti del nuovo centro furono scelti tra i più reputati d'Italia: costrussero qualche brutta fabbrica, ma ne crearono anche di tutt'altro che indegne.

Sul brutto si esagerò, al bello non si guardò neppure. Ma forse tra qualche lustro, quando molte estati e molti inverni avranno smorzato le tinte ancora assai fresche e assai vive del nuovo centro di Firenze, ci si accorgerà che esso è un po' come il diavolo del proverbio: — meno brutto di quel che si dice!

Da Firenze. MATTEO PIEROTTI.

NOTERELLE LETTERARIE.

TULLO MASSARANI dona all'Italia una seconda edizione " notevolmente accresciuta „ dei due preziosi volumi pubblicati tra il 1873 e 75 da casa Le Monnier: *Studii di letteratura e d'arte* e *Studii di politica e di storia*. Dopo un quarto di secolo questi studii non sono punto invecchiati; e alcuni opportuni ritocchi per ciò che riguarda specialmente i dati statistici, hanno ridato loro il color della giovinezza. Allorchè apparvero la prima volta, segnatamente nel glorioso *Crepuscolo* di Carlo Tenca, rivelarono una mente ricchissima d'erudizione, un cuore caldo di aspirazioni moderne. Raccolti in volumi, ed ampliati, questi saggi parvero degni dei migliori *essays* inglesi; ed eccoli infatti alla seconda edizione, il che succede ben di rado nel nostro paese per opere di alta critica. È noto che il Massarani fu quegli che rivelò l'Heine agli italiani, e il suo lavoro si può dire ancora il più completo del genere. Il volume di *Letteratura ed arte*, comprende ancora l'importante lavoro sugli studii italiani in Francia, ed un largo esame dell'arte in Germania prendendo le mosse da " Monaco e Norimberga. „ Vi notiamo pure gli articoli sulle opere minori dell'Alfieri, e sui poeti inglesi. Nell'altro volume di *politica e storia*, ritroviamo i rinomati saggi su l'idea italiana attraverso i tempi, su la Germania e l'Italia avanti il 1859, su l'Italia politica, ed altri minori. I due preziosi volumi si chiudono con l'ormai inevitabile questione sociale: ma non è che un semplice profilo, tanto per mostrare come dice elegantemente l'autore, che " fra le carezze dell'arte e le lusinghe delle lettere e le superbie dell'istoria civile „ non ha smarrito nè lasciato attiepidire l'affetto ai deboli ed ai diseredati dalla fortuna. Questo affetto, egli conclude, è " la miglior parte, anzi la sola buona, del nostro povero ingegno. „ A questa soverchia modestia, non aderirà nessun lettore.

Tullo Massarani conta oggi settantadue anni, essendo nato a Mantova nel 1826; ma non ostante l'età, la sua mente è vigilissima come in gioventù; e la sua alacrità portentosa non è punto scemata. Egli interviene assiduo alle discussioni del Senato nelle quali porta spesso l'elevata e, talvolta, battagliera parola; presiede il Consiglio provinciale di Milano; e attende a un poderoso lavoro, il cui tema non era stato finora mai trattato. Auguri al venerato uomo, ch'è onore degli alti studii, e onore d'Italia!

~~ ***MENTRE IL SECOLO MUORE,*** è un titolo ben trovato per la raccolta di articoli e conferenze di *Scipio Sighele*, pubblicata ora da Sandron di Palermo. Parecchi di quei saggi così acuti e arguti, comparvero già in questo giornale: chi dei nostri lettori non ricorda quella bellissima conferenza sul silenzio e lo squisito articolo sui francesi a teatro? Parecchi altri trovarono posto in altre riviste: ed ogni scritto del Sighele fa impressione appena esce, sapendo applicare la coltura scientifica alle questioni palpitanti, e fa di nuovo impressione quando si rilegge. Il nostro egregio collaboratore è qualche volta paradossale, o per dir meglio è facile a generalizzare come tutti i lombrosiani e come succede ai giovani: ma egli scrive con tanta rettitudine e tanto spirito che è uno dei più suggestivi scrittori del nostro tempo, e perciò si è fatto così bella fama come pensatore originale e come letterato elegante.

~~ Altri lombrosiani sono i professori Gius. Sergi e M. L. Patrizi, che hanno gran nome tra fisiologi e psicologi, ma si sono resi molto impopolari nella loro campagna contro il più grande poeta italiano del nostro secolo. Il Sergi ha raccolti i suoi articoli che sollevarono tante polemiche e quasi delle battaglie, sotto il titolo: *Leopardi al lume della scienza*. È un lume, lasci dire, assai fioco; e il peggio è che il lampanaio romano non si contenta di svelare tutte le malattie fisiche e mentali del poeta, ma vuol anche insegnargli la prosodia, la metrica e tant'altre cose! — Più rispettoso, almeno per il poeta, anzi ammiratore suo, e di lettura più piacevole, è il Patrizi. Molto vivace e interessante, e spesso ragionevole, è la polemica leopardiana che occupa metà del suo volume: *Nell'estetica e nella scienza, conferenze-polemiche* pubblicate pure dal Sandron di Palermo. Il Patrizi risponde a tutti i suoi avversarj, e se con molti è violento, assai più di quel che sia lecito ad uomini di scienza, è pieno di riguardi per il D'Ancona e il Panzacchi. Il torto di tutte queste polemiche è di far perdere il tempo inutilmente, giacchè una sola delle poesie di Giacomo Leopardi ed anche uno dei suoi pensieri che si vanno ora disseppellendo val tutte quelle pagine inutili sulla sua gobba o sulla configurazione ipermetropica del suo occhio. Ed epilettico! lo era o non lo era? Che ce ne importa! era un grande poeta e un grande pensatore. Come il Maroncelli è stato un grande patriota e un martire. È sommamente antipatico riesce perciò il libro di EMILIO DEL CERRO che porta per titolo *Cospirazioni romane* (Roma, Voghera), il cui pezzo principale è un libello famoso contro il compagno di Silvio Pellico. Andare a pescare negli archivii i documenti di polizia, è cosa facile; ma è temerario il pigliarli per articoli di fede, senza controllarli con altri documenti non solo, ma con le circostanze, coi tempi, e sopratutto con la vita intera d'un uomo. Quand'anche fra le pressioni di inquisitori, fra le oppressioni del carcere, un giovane abbia commesso qualche imprudenza di linguaggio e compromesso altri oltre che sè stesso, il lungo martirio sofferto degnamente ed eroicamente lo mostra un grande carattere. Pazienza, se a dimostrare le debolezze della natura umana, anco negli eroi, si racconti un errore della prima gioventù; ma il sig. Del Cerro si arbitra per questo di chiamare vigliacco e delatore e traditore un Maroncelli. Egli ci permetterà di credere ai compagni di carcere che lo hanno frequentato per lunghi anni, più che a lui e alle carte di polizia ch'egli ha compulsate con tanto gusto. Egli è come se qualche Del Cerro dell'avvenire, si fondasse sulla deposizione del general Roget, per proclamare Dreyfus una spia.

Non sappiamo se maggior fondamento abbiano le accuse che lo stesso autore rovescia sulla memoria di Monti e Tognetti; ma abbiamo letto in una rivista romana alcune obbiezioni anche a questo. La compiacenza morbosa con cui il Del Cerro pratica queste demolizioni basta a metter in sospetto il suo metodo di critica storica.

~~ La Biblioteca Sandron, che raccoglie le opere di tanti socialisti e sociologi, dà pure asilo ai reazionarii. Uno di questi è il veneziano MARIO MORASSO che non s'adonterà della qualifica, poichè egli se ne vanta. Il suo primo volume *Uomini e idee del domani*, pubblicato l'anno scorso a Torino, lo aveva già fatto salire in fama, come un campione sceso in campo contro i socialisti, contro i democratici, come un partigiano dell'individualismo, del capitalismo, del militarismo, del despotismo, per il quale ha inventato il nome di *egoarchia*, che diventa anche *uniarchia* nel nuovo volume uscito or ora a Palermo col titolo battagliero: *Contro quelli che non hanno e non sanno*. Il Morasso prende sempre più la posa di un figlio delle Crociate, che maledice tutte le novità della scienza e del liberalismo. Per lui la democrazia è " un immenso ragno ingrassato in tutti i bassi fondi sociali „; le libertà dell'89 sono " rovinose „, e ne proclama la bancarotta totale; le amnistie che si stanno ventilando, sono " nefaste „. Il Morasso sentenzia con una grande audacia, ma ha molto talento e una singolare vigoria e facilità di polemista; è qualcosa fra il Cassagnac e il Drumont, compresa la tendenza a ingiuriar gli avversarii, credendo che le ingiurie sieno argomenti. Perfino nell'affare Dreyfus vuol prendere una posa contraria all'opinione generale, — non perchè non sia la sua, ma per il dispetto che sia quella dei socialisti. Rimprovera agli italiani di essersi troppo riscaldati a favore di Dreyfus e di Zola; ma dimentica che non sono soltanto gli italiani che hanno espresso apertamente il loro entusiasmo per Zola: sono in compagnia con tutti i popoli dei due mondi, ad eccezione dei francesi; — ed anche i francesi si stanno accostando alla stessa opinione. Cambierà presto d'avviso, su ciò e su altro, anche il Morasso che ha troppo ingegno per credere a tutto ciò che scrive. Egli è riuscito intanto a richiamar l'attenzione del pubblico e a sollevar le polemiche, ciò che è il primo scopo dei giovani scrittori.

Progetto d'un monumento nazionale

A CAPRERA.

La visita dei Sovrani in Sardegna e il loro pellegrinaggio alla tomba di Garibaldi a Caprera richiamano il pensiero alla dimora prediletta e al sacro riposo dell'Eroe dei due Mondi, che si vorrebbe ora maggiormente onorare.

La Camera dei deputati esprimeva, nel 17 luglio 1890, un voto solenne così concepito: "La Camera invita il Governo del Re a provvedere perchè siano conservati a Caprera gli edificii costruiti e i terreni lavorati da Giuseppe Garibaldi „; lo stesso giorno dichiarava monumento nazionale la tomba del Grande, e incaricava il Ministero della marina di provvedere alla custodia e conservazione della tomba mediante una guardia dei veterani del corpo " Reali equipaggi „.

Tosto fu organizzata una guardia di tre squadre, ciascuna di tre soldati e un caporale, che vigila sulla tomba. Una di queste squadre dimora a Caprera: le altre due di scambio risiedono alla Maddalena. Inoltre, fu facile ricostruire l'estremità del fabbricato a fianco della casa di Garibaldi e ripararla, imbiancandola tutta. Difficile invece, è il còmpito riguardo ai terreni lavorati da Garibaldi. Negli anni che trascorsero dalla morte di Giuseppe Garibaldi quei terreni, abbandonati a persone incuranti, rimasero ridotti, specialmente nella parte più diligentemente coltivata dal Generale, in tali condizioni da non presentare quasi più traccia di coltivazione alcuna!... Furon perduti tutti gli appezzamenti di erba medica e del trifoglio che Garibaldi aveva piantato pel bestiame; distrutta ogni cultura aratoria, segnatamente quella del grano; ridotti a ceppaia i vigneti; lasciate intristire le piante arboree sia a frutto, quali gli olivi, i fichi, i mandorli, gli agrumi, sia le altre per legname. Insomma una desolazione, o press'a poco.

Ora, che cosa propone l'architetto Augusto Guidini, coadjuvato, per la parte agraria, dal prof. Cerletti?

Propone un faro sulla maggior vetta dell'isola di Caprera (*Faro Garibaldi*) e un *Edificio Nazionale* fra il porto e la tomba, destinato ad accogliere i volontarii veterani di marina e garibaldini di guardia alla tomba stessa; e propone insieme uno speciale riparto uso azienda e scuola agraria per continuare le tradizioni agricole nell'isola del grande italiano. Questo speciale riparto sarebbe occupato dagli alunni del " Podere agrario Garibaldi „ colle relative officine per il suo servizio.

Il *Faro Garibaldi* sorgerebbe sul Tejalone (212 metri sul livello del mare), dove pure venne impiantato di recente un modestissimo osservatorio. A tanta altezza, il faro, non ravvolto dalle nebbie, fiammeggerebbe sul mare, segnacolo ai naviganti, e additerebbe l'isola che fu asilo prediletto e sepolcro dell'Eroe liberatore. Il progetto di questo faro, ideato dal Guidini, è di carattere monumentale, funerario. Il basamento, circondato dai massi rudi della montagna, apparisce a linee austere, con un leone abbandonato a profondo dolore, come quello famoso del Thorwaldsen a Lucerna e quelli di Antonio Canova nel celebre monumento sepolcrale di Vienna. Il leone sarebbe in bronzo; la torre, il basamento e la loggia superiore a forma di tempietto classico in granito ed in marmo. Verrebbe largamente adoperato il granito di Caprera, ch'è più resistente, persino, di quello di Baveno.

La Casa di ricovero pei veterani della marina e delle legioni garibaldine, è ideata nello stile italiano: semplice e severo. Sarebbe circondata da giardini per rendere ameno il soggiorno. La scuola agraria, la quale tornerebbe nello stato di prima e conserverebbe i campi coltivati dalla mano gloriosa che liberò un regno, tornerebbe d'ammaestramento agricolo per la coltivazione delle coste e delle isole. Così la legge e il voto del Parlamento avrebbero compimento adeguato. L'architetto Guidini pose tutto il suo sentimento, la sua coscienza, la sua pratica, il suo sapere nel duplice progetto, ch'ebbe già l'approvazione della famiglia Garibaldi e d'altri eminenti patrioti. Parecchi uomini politici, cogliendo la circostanza del viaggio dei Sovrani in Sardegna, s'interessano all'idea, della quale speriamo aver presto occasione di riparlare.





PROGETTO DEL FARO GARIBALDI ED EDIFIZIO NAZIONALE A CAPRERA (architetto A. Guidini).



COMMEMORAZIONE DI ADAMO MICKIEWICZ AL CAMPIDOGLIO (fotografia H. Le Lieure, di Roma).

IL VI CONGRESSO DELLA STAMPA A ROMA.

Il 5 aprile, s'inaugurò in Campidoglio, alla presenza dei Sovrani — come avvenne per quelli di Stoccolma e di Lisbona — il VI Congresso internazionale delle associazioni della stampa. Fu un'inaugurazione solenne, alla quale, oltre i Reali, intervennero il Principe e la Principessa di Napoli, i ministri, i rappresentanti del Corpo diplomatico, del Senato, della Camera, e gli alti funzionarii dello Stato. La scelta del Campidoglio, cui si collegano tanti ricordi storici, e dal quale Roma fu proclamata capitale d'Italia, aveva un significato politico che non isfuggì ad alcuno.

I Sovrani, acclamatissimi, al loro ingresso nella grande, magnifica sala degli Orazii e dei Curiazii, presero posto su poltrone, in un rialzo, a' piedi di quella grande statua in bronzo di Papa Innocenzo X, che sembrava invocare sulle loro teste le benedizioni del Cielo. Il Re e il Principe di Napoli erano in *redingote*: la Regina e la Principessa di Napoli vestivano il lutto per la morte dell'arciduca Ernesto Ranieri d'Austria, zio d'Umberto. Tutti gli sguardi eran fissi sulla regina Margherita, più seducente che mai. Cessati gli applausi e l'inno reale all'entrata nella sala, un mormorio d'ammirazione segnalò la splendida apparizione di Margherita.

Ai delegati delle associazioni iscritte al *Bureau central des associations de la Presse* (che ha sede a Parigi) in numero di 400 circa, accompagnati da oltre cento signore, e scelti fra i più reputati pubblicisti d'Europa, eran stati assegnati posti speciali. Fra gli stranieri, notavasi Catullo Mendès, il celebre romanziere, drammaturgo e giornalista parigino, dall'aperta, simpatica figura, insieme colla moglie, anch'essa poetessa, e ammirata. Così pure Giulio Claretie, anch'egli amabile romanziere, il più abile " corrierista „ di Parigi, e direttore della *Comédie française*.

Il principe Ruspoli, sindaco di Roma, prese la parola in lingua italiana, e, a nome di Roma, rivolse ai congressisti " un grato ed affettuoso saluto „; aggiungendo: " Roma, per la sua storia e per la sua gloria, è cosmopolita: i suoi monumenti sono la storia d'ogni progresso umano: qui, si sente che ogni straniero è cittadino romano. Roma — che fu potenza militare, religiosa e civile — è lieta di accogliere i soldati del pensiero all'ombra del suo gran nome e delle istituzioni popolari che vi governano. Auguro ai vostri studii — egli concluse — un vasto e duraturo effetto. „

Gli rispose, in francese, il viennese Singer, presidente del *Bureau Central*, " A Roma, egli disse, patria del diritto, sorgeranno nuove leggi pel giornalismo „. E concluse fra lunghi applausi con un evviva a Roma e a' suoi augusti rappresentanti.

Finita questa parte della cerimonia, il Re scende dal trono, fa chiamare a sè il signor Singer, gli stringe la mano, e gli chiede dell'organizzazione delle Associazioni della stampa, apprendendo trattarsi d'una vera e ampia federazione. La Regina s'intrattenne, alla sua volta, in tedesco, con lui. I Sovrani e i Principi tengono poi circolo per mezz'ora, mentre dal Singer e da Romualdo Bonfadini (presidente dell'Associazione della stampa italiana) vengon loro presentati i principali intervenuti, per tutt'i quali hanno una parola gentile. I giornalisti stranieri sono incantati della loro cortesia. Al Quirinale, era tutto preparato per un *Garden party*, ma venne sospeso per la morte dell'arciduca Ernesto Ranieri.

Nel pomeriggio, il Congresso cominciò i suoi lavori, tenendo le sedute nelle ricche sale dell'Associazione della stampa, dove, la sera innanzi, aveva avuto luogo il ricevimento e il benvenuto dei giornalisti esteri con un breve discorso del senatore Bonfadini. Tosto dal Moneta, direttore del *Secolo*, e dal Singer fu espresso il voto che il prete Albertario, Chiesi, Romussi e Turati, delegati al Congresso e tuttora in carcere, sieno liberati, e lunghi e prolungati applausi accolsero queste parole; applausi ch'esaurirono senz'altra discussione, la questione delicata. Non è nostro cómpito riassumere le discussioni e i voti emessi, durante le sedute, che si chiusero venerdì 7 aprile col proclamare Parigi sede del 7.° Congresso della Stampa, che avrà luogo l'anno venturo.

I giornalisti cattolici del Belgio furono ricevuti da S. S. Leone XIII; tutti i giornalisti visitarono il Pantheon, e quasi tutti s'inscrissero nel registro aperto a pie' della tomba del " Padre della patria „.

Nella sera, splendido ricevimento e buffet nel palazzo dei Musei capitolini. Il sindaco Ruspoli, assessori e consiglieri comunali facevan gli onori di casa, ed eleganti signore abbellivano anche questo ricevimento. Il giorno dopo, il ministro dell'istruzione on. Baccelli, invitò i delegati a una visita agli scavi del Foro. Prima il tempo è piovoso, poi risplende il sole. Divisi in varii gruppi, ciascuno dei quali accompagnato da un funzionario del ministero dell'istruzione, che spiegava o in francese, o in tedesco, o in inglese; i congressisti ammiravano le rovine. E poscia, gran colazione nello *stadium* del Palatino sotto un' amplissima tettoja improvvisata, con profusione di fiori.... e di commensali: ottocento! Alla tavola d'onore, sedevano gli on. Baccelli, che lesse un discorso in latino, l'on. Bonfadini che parlò in francese, Ruspoli in italiano, e altri in altre lingue. Alla sera, grande banchetto al palazzo delle Belle Arti; quindi gita a Napoli, a Pompei, e viaggio in Sicilia.

COMMEMORAZIONE DI ADAMO MICKIEWICZ.

I pubblicisti polacchi, venuti a Roma pel VI Congresso internazionale della Stampa, hanno fatto al Campidoglio, una commemorazione solenne del gran poeta polacco Adamo Mickiewicz, del quale ricorreva il primo centenario della nascita che fu festeggiato in Polonia ed al quale furono poco fa eretti due monumenti, uno a Cracovia opera dello scultore (domiciliato a Roma) Rygier, ed un altro a Varsavia, opera del Godebski.

L'occasione di commemorare Mickiewicz era tanto più opportuna, perchè quest'anno si compiono cinquant'anni, dacchè il poeta fu a Roma, come campione del movimento popolare della libertà dei popoli, organizzando legioni polacche contro il dominio austriaco in Lombardia e Venezia. È per questa ragione che il suo busto in marmo (opera di Brodzki) è stato collocato nel palazzo dei Conservatori al Campidoglio fra gli eroi del Risorgimento italiano.

I pubblicisti polacchi Alfredo Szczepanski, sindaco dell'Associazione della stampa estera a Vienna, Casimiro Skizynski, di Leopoli, A. Dàwonski di Roma, L. Maslowshi, I. Bleukowski, E. Nikorowicz di Leopoli, Drzewiecki e L. Gadomski di Varsavia e molte altre persone fra polacchi ed italiani si radunarono il 7 aprile al Campidoglio, dove fu deposta sul busto una magnifica corona di alloro e di fiori. Furono pronunciati varii discorsi. Il signor Casimiro Skizynski commemorò il sommo poeta e la sua opera, A. Dàwonski ringraziò Roma per la sua alta ospitalità e rinnovò i ricordi di Mickiewicz di 50 anni fa. Rispose in nome del sindaco di Roma, il comm. Lazzaro parlando della causa della libertà ed indipendenza dei popoli e ricordando le glorie della Polonia. La bella cerimonia finì coi gridi: viva l'Italia! viva Roma! ADAMO DÀWONSKI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

LA SETTIMANA.

La partenza dei Sovrani per la Sardegna, ritardata di 24 ore a causa del mare tempestoso, avvenne la mattina dell'11 da Civitavecchia sul *Savoja* che salpò per Cagliari, scortato dall'*Urania*, dalla *Partenope*, dalla *Trinacria* e da una squadriglia di torpediniere. Vi giungevano la mattina del 12 accolte con grande entusiasmo. In questo viaggio, del quale la ILLUSTRAZIONE ITALIANA si occuperà distesamente, i Sovrani sono accompagnati dal Pelloux e dal Lacava: il Palumbo ministro della marina li raggiungerà probabilmente alla Maddalena. La squadra francese, dopo una traversata cattivissima da Tolone, era giunta a Cagliari il 9. La mattina dell'11 l'ammiraglio Fournier, a bordo del *Brennus* nave ammiraglia francese, dette una colazione ai comandanti delle navi italiane ed alle autorità civili e militari. Il Fournier bevette al Re ed all'Italia; gli rispose il vice ammiraglio Magnaghi, il generale Rogier comandante militare dell'isola, il sindaco di Cagliari ed il prefetto. La sera la banda del *Brennus* suonò in via Roma, dando occasione ad una calorosa dimostrazione di simpatia per la Francia.

Altre dimostrazioni scambievoli di reciproca benevolenza fra le due nazioni si sono avute alle feste di Modane che ebbero un felicissimo risultato. Vi assistevano il sottosegretario di Stato Chiapusso ed alcuni altri deputati del Piemonte. Rispondendo ad un discorso del sindaco di Modane, inneggiante all'accordo commerciale franco-italiano, il Chiapusso disse che quell'accordo conferma il nostro programma di calmo lavoro, la nostra politica di pace, ed il fermo proposito dei due governi di mantenere costanti rapporti di amicizia fra due popoli vicini.

Delle sue buone disposizioni verso l'Italia il governo francese sembra voler dare una prova nella questione della Tripolitania. Una nota ufficiosa, che si dice proveniente dal ministero degli esteri, comparsa nei giornali francesi, afferma che la Francia non ha alcuna intenzione di porre ostacolo all'eventuale compimento dei desideri dell'Italia su Tripoli, specie dopo la lieta fine di un malinteso che ha pesato per tanto tempo sui destini dei due paesi. Dichiarazioni simili furono fatte verbalmente dal ministro Delcassé al conte Tornielli, e dal Barrère appena tornato da Parigi all'onorevole Canevaro. Si annunzia che dichiarazioni simili saranno fatte al Parlamento inglese appena venga in discussione l'accordo anglo-francese per l'Africa.

È inutile dire che le voci di una spedizione a Tripoli non hanno mai avuto alcun fondamento; come non ne ha mai avuto quella, ufficiosamente smentita, di un avvenuto sbarco d'Italiani nella baia di San Mun, sbarco per il quale non vi saranno neppure forze sufficienti fin quando non sarà giunta in quelle acque la divisione dell'Estremo Oriente ed il suo comandante, partito da Napoli con lo *Stromboli* da pochi giorni. Il governo spera che la questione della baia di San Mun sarà risoluta d'accordo col governo cinese e con le altre potenze, appena il nuovo ministro italiano, marchese Salvago-Raggi, sarà giunto a Pechino, il che avverrà nella prima metà di maggio. Perciò il governo chiederà che la discussione delle interpellanze sulla Cina sia rinviata a quando si potranno avere notizie del risultato dei negoziati.

—

Alla Consulta è giunto, per mezzo del signor di Westemberg, ministro dei Paesi Bassi a Roma, l'invito al governo italiano per assistere alla conferenza per il disarmo, convocata per il 18 maggio all'Aja. Nel tempo stesso si confermava ufficiosamente al governo italiano che il Vaticano non sarebbe invitato alla conferenza perchè l'invito fu mandato alle sole potenze che ricevettero nell'agosto scorso la circolare del conte Muravieff, cioè quelle che hanno un rappresentante diplomatico a Pietroburgo. Non si sa ancora chi rappresenterà l'Italia all'Aja: si è parlato molto di Visconti Venosta: ma l'illustre uomo declinò l'incarico facendo osservare che tutte le altre potenze vi mandano non uomini politici ma diplomatici di carriera.

Il 9 a Brescia si è fatta la solenne commemorazione delle Dieci giornate del 1849, con un discorso del Molmenti e l'inaugurazione di un ricordo monumentale a padre Maurizio Magistrini. Il generale Ferrero, comandante del III corpo, delegato del Re, fregiò la bandiera del comune di Brescia della medaglia d'oro conferita alla città per benemerenze patriottiche. Fu rimarcata l'assenza dello Zanardelli e dei suoi partigiani; forse perchè la solennità era presieduta da uomini di parte moderata.

Leone XIII ha ricevuto, l'11, i cardinali andati a fargli auguri e congratulazioni per il 21.° anniversario dell'incoronazione. Rispondendo all'indirizzo letto dal cardinale decano Oreglia, il Papa ringraziò Iddio della concessagli guarigione e fece auguri per la buona riuscita della conferenza per il disarmo, mostrandosi in buona salute e di buon umore.

Invece del colonnello Pianavia, la cui nomina era stata ripetutamente annunziata, a comandante le truppe nell'Eritrea, è stato nominato il tenente colonnello Trombi di stato maggiore. Le ultime notizie della colonia, di fonte ufficiosa, ne confermano la tranquillità, e dicono che i lavori già in corso e quelli che si inizieranno saranno utilissimi allo sviluppo agricolo e commerciale della colonia e non richiederanno spese all'infuori del bilancio attuale. Fra breve tempo saranno terminati gli studii per la ferrovia che non anderà più da Saati a Ghinda come si diceva, ma da Saati a Belesa.

—

Il *Figaro* continua la pubblicazione dei documenti per l'inchiesta sull'affare Dreyfus, e se ne parla nel Corriere. Una coincidenza fatale è il nuovo suicidio dell'aiutante Locrimier, già segretario del colonnello Henry. Egli fu trovato, l'8, impiccato nella sua stalla a St. Quentin, dopo aver ricevuto l'ordine di presentarsi al ministero della guerra o al suo corpo. Giovane di 39 anni, l'ipocondria è sola colpa del suo suicidio? ch'è già il terzo per l'affare Dreyfus. — Il Dupuy, andato, il 9, a visitare i suoi elettori a Puy, non potè fare a meno di parlare dell'affare Dreyfus. Disse che sarà presto risoluto da una sentenza della Cassazione che s'imporrà a tutte e dopo la quale le responsabilità si definiranno e le meritate pene si applicheranno se saranno necessarie: le stesse parole confermò al generale Jacquemin che gli disse l'esercito attendere la soluzione dell'affare Dreyfus in silenzio e con fiducia nel Governo.

Il presidente Loubet è andato a Montelimar a visitare la vecchia madre e gli amici. La polizia prese molte precauzioni, avendo il prefetto del dipartimento ricevuto una lettera anonima che accennava ad un possibile attentato.

I capi della lega dei diritti dell'uomo sono rinviati al correzionale ed il giudice Fabre è incaricato di aprire una inchiesta contro la Società della gioventù realista. A Lilla fu inaugurato il 9 un monumento a Pasteur, già decano di quella Università. Lockroy è andato ad ispezionare il porto e l'arsenale di Brest: le voci di dissensi fra il ministro e l'ammiraglio Cuverville, capo di Stato Maggiore della marina, sono smentite.

Il ministero conservatore spagnolo, deciso di fare tutte le economie possibili, ha intavolato negoziati con la Santa Sede per essere autorizzato a sopprimere o diminuire le grosse prebende dei canonici delle cattedrali. L'agitazione carlista continua nell'Andalusia e nella Guipuzcoa: il governo la crede di poca durata e non temibile, quantunque i carlisti si siano alleati col partito cattolico di varie provincie sul terreno elettorale. Il ministero studia di mettere un dazio sulle farine estere per proteggere l'agricoltura con vantaggio della finanza: pare bensì che le proposte del ministro non abbiano l'approvazione di tutti i suoi colleghi, alcuni de' quali non vorrebbero che fossero toccati gli emolumenti del clero. D'altra parte, per la sicurezza interna del paese, non sono possibili grandi economie sui bilanci militari e lo prova il fatto che si sono dovuti chiamare 80 mila riservisti sotto le armi.

La proposta fatta dalla Germania ed accettata subito dal presidente Mac-Kinley, di rimettere la soluzione della questione di Samoa all'arbitrato del re di Svezia, è stata accettata anche da lord Salisbury e così sono tramontate le speranze di chi prevedeva un conflitto fra la Germania e l'Inghilterra. Quanto a Cecil Rhodes, egli non ha mai avuto occasione di occuparsi a Berlino delle Samoa: la sua visita aveva per scopo soltanto la gran ferrovia transafricana, a proposito della quale impresa il Brodrick ha dichiarato al Parlamento inglese che il Rhodes agisce per suo conto personale, non per incarico avuto dall'Inghilterra.

—

Si annunzia che il governo bulgaro rivolgerà un *memorandum* alle potenze sulle provocazioni della Turchia, dimostrando che le popolazioni bulgare della frontiera sono esasperate e il governo di Sofia non può garantirne la tranquillità. L'annunzio di questo *memorandum* coincide con la richiesta fatta dalla Russia al governo di Costantinopoli, di far pagare al più presto e direttamente dalla Banca Ottomana quanto la Russia deve ancora riscuotere dell'indennità di guerra, garantita da alcuni tributi. Le difficoltà della situazione nei paesi Balcanici si sono accresciute in conseguenza di un conflitto diplomatico fra la Grecia e la Bulgaria, volendo il governo di Sofia obbligare al servizio militare i greci residenti in Bulgaria, che sono molti, specie nella Rumelia orientale. Si crede che si possa giungere alla rottura delle relazioni diplomatiche.

A Bucarest fu tenuto il 9 un gran *meeting* del partito liberale, nel quale parlò Sturdza presidente del consiglio e diecimila persone approvarono con entusiasmo la politica del gabinetto. Contemporaneamente il partito conservatore teneva un altro *meeting* nel quale i capi pronunziavano discorsi eccitando i presenti contro le autorità e incoraggiando a far disordini nelle vie. Uscendo dal *meeting* i conservatori tirarono delle sassate alle truppe. Si arrestarono varie persone, fra le quali un senatore. Quarant'otto ore dopo il ministero Sturdza dava le dimissioni, e il capo dei conservatori Lascaris Catargi moriva improvvisamente d'apoplessia.

—

I Tedeschi in Cina fanno giustizia sommaria, incendiando e facendo saltare in aria i villaggi presso i quali fu assalita una pattuglia tedesca. L'*Herta*, venuta a raddobbarsi a Genova dopo il viaggio in Terra Santa, è partita per rinforzare la squadra tedesca nell'Estremo Oriente.

L'Inghilterra procederà il 17 all'occupazione formale del territorio preso in affitto vicino a Hong-Kong. I distaccamenti di marinari francesi e russi, andati tempo fa a Pechino a proteggere le rispettive legazioni, hanno lasciata quella città.

Le truppe Anglo-Egiziane hanno lasciato Ondurman a causa della insalubrità del clima. Le avanguardie si trovano a sole 200 miglia dai posti inglesi dell'Uganda, sicchè la congiunzione può avvenire da un giorno all'altro. La ferrovia da Cartum a Cassala sarà proseguita fino a Suakim.

Alle Filippine continuano i combattimenti con lento progresso delle truppe americane. Le ratifiche del trattato della pace ispano-americana sono state scambiate l'11 fra Mac-Kinley e l'ambasciatore francese Cambon rappresentante la Francia.

È scoppiata la rivoluzione nel Nicaragua. I rivoluzionari in Bolivia hanno respinto le truppe del governo ed il presidente Alonso è fuggito.

—

Una esplosione distrusse un magazzino annesso al polverificio di Otcha, vicino a Pietroburgo: un'altra esplosione avvenne nella polveriera di Huy nel Belgio: 2 morti e 6 feriti. A New-York bruciò una casa di cinque piani nella V Avenue, il giorno 6: dodici persone rimasero abbruciate. Una tempesta imperversò il 7 nella Manica: a Pezance affondò un vapore con tutto l'equipaggio: tre navi peschereccie naufragarono a Brest. Nelle miniere di Felsoëgalla (Ungheria) è avvenuta una esplosione di gas e 6 minatori sono rimasti uccisi.

13 aprile.

GIUDIZI DELLA STAMPA

LA CARROZZA DI TUTTI

di Edmondo De Amicis (Milano, F.lli Treves, L. 4).

Chi vuole provare uno squisito diletto intellettuale, dolci e sane emozioni legga *La carrozza di tutti*. È un vero capolavoro del genere che nitidamente rispecchia il gran cuore e la gran mente del nostro illustre e popolare scrittore, che mai, forse, come in questo volume, rivelò tanta potenza d'intuizione psicologica, seppure talora velata dal gentile ottimismo, che, è, del resto, parte sostanziale dell'organismo artistico di lui. Fortunata l'Italia che possiede simili penne.

(nell'*Idea liberale*). LINO FERRIANI.

ORA E SEMPRE

romanzo di Adolfo Albertazzi (Milano, F.lli Treves, L. 2)

L'autore più che ai personaggi, da lui tratteggiati con efficacia, ma con grande parsimonia di tocchi, dedica le maggiori sue cure al racconto degli avvenimenti, dal cui rapido incalzare derivano, con un procedimento che si potrebbe dire fatalistico, i successivi stati d'animo dei personaggi stessi.

Da questo predominio assoluto dell'azione sull'osservazione, ossia dell'elemento aneddottico sullo studio analitico, *Ora e sempre* ritrae una speciale caratteristica che lo distingue dai romanzi moderni, sui quali ha il vantaggio di suscitare alla lettura un maggiore interesse di curiosità....

.... In *Ora e sempre* troviamo, infatti, delle macchiette veramente superbe per calore di vita, naturalezza e spontaneità.

Al contenuto del libro corrisponde perfettamente la forma: spigliata, energica, frammentaria, se l'azione si fa più rapida ed intensa; imaginosa, poetica, suggestiva, se ritrae un momento della circostante natura e l'ineffabile poesia delle cose; elegante e pura sempre.

Certo quest'ultimo romanzo di Adolfo Albertazzi non ci dà ancora l'esatta misura dell'acuto ingegno e del fine sentimento artistico di lui; ma l'opera è fortemente sentita, e, per l'interesse vivissimo che suscita alla lettura, mi sembra destinata, malgrado le sue piccole mende, al più brillante successo.

IN TERRA SANTA

di Angelo De Gubernatis (Milano, F.lli Treves, L. 4).

C'est un livre qui plaira à tout le monde, car le cœur, l'esprit et l'imagination y trouvent leur satisfaction; c'est *un vrai livre*. (*Italie*).

Da due illustri, tra i primi lettori del *Terrasanta* di Angelo De Gubernatis, furono dirette all'autore due lettere che, per la qualità dei personaggi che scrivono e per gli apprezzamenti che fanno, meritano d'essere conosciute.

L'una è del senatore conte LUIGI FERRARIS, e suona così:

“ *Amico chiarissimo*,

“ E sì che, a vederla, non si crederebbe fosse capace di sopportare i disagi e gli strapazzi di mare, di veicoli di ogni forma, di cavalcate faticose per spiaggie inospite, e che poi, in poco più di tre mesi, scrivesse, ordinasse, stampasse un libro di 433 pagine, così vario, pieno di entusiasmo, come quello che ai primi di marzo fu pubblicato!

“ Ma, poeta, erudito, pratico di viaggi orientali ed occidentali, fervido pei benemeriti figli del Poveretto di Assisi, religioso, credente in Gesù Cristo, con un po' di tinta scettica Renaniana, che riconosce le orme dei prosavi Crociati pugliesi di Tancredi, tenero per le Clorinde e le Erminie antiche e moderne, caldo di tante aspirazioni umanitarie, non è a stupirsi che abbia, in così breve tempo, potuto fare tanto lavoro. „

L'altra è del vescovo di Cremona, mons. GEREMIA BONOMELLI. Il reverendo prelato, pur facendo parecchie osservazioni critiche sopra quelle parti del libro che non gli paiono conformi alla vera fede cattolica, loda il libro nel suo insieme, per i suoi buoni intendimenti e per i buoni effetti che deve produrre, con parole di affetto caldo e sincero:

“ *Stimatissimo e carissimo Professore*,

“ Appena ho finito di leggere da capo a fondo la sua *Terrasanta*....

“ In tutto il volume si sente palpitare l'anime sua, per chi la conosce, retta, forte, ricca di mente, di cuore, di dottrina e di desiderio del bene. Basterebbe a provare il suo cuore e il suo amore del bene la chiusa, che è proprio magnifica. L'ho letta un'ora fa ad un mio bravissimo parroco. Mi congratulo con Lei, di cui Cristo direbbe: *Inquo dolus non est*; forma e sostanza si rispondono a meraviglia. „

Seguono alcune osservazioni critiche, delle quali l'Autore terrà, senza dubbio, conto in una prossima ristampa del libro, e si conchiude:

“ Lascio altre espressioni che possono offrire il fianco a certi sospetti e certe accuse. Io, che La conosco, La giudico come Ella vuole essere giudicato; ma non faranno così gli altri. Non si turbi e s'attenga sempre a quell'altissima morale, che compendia nella chiusa, non staccandola però dal *Credo*.

“ Io ho letto con piacere e vantaggio il libro, in cui Ella, con coraggio raro al giorno d'oggi, ha parlato di Dio, di Gesù, della Vergine, della Religione sì bene e con tanto e sì affocato affetto. Dio, Le terrà conto della sua franchezza. „ (*Persev*)

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*